

XXVI
ANNO

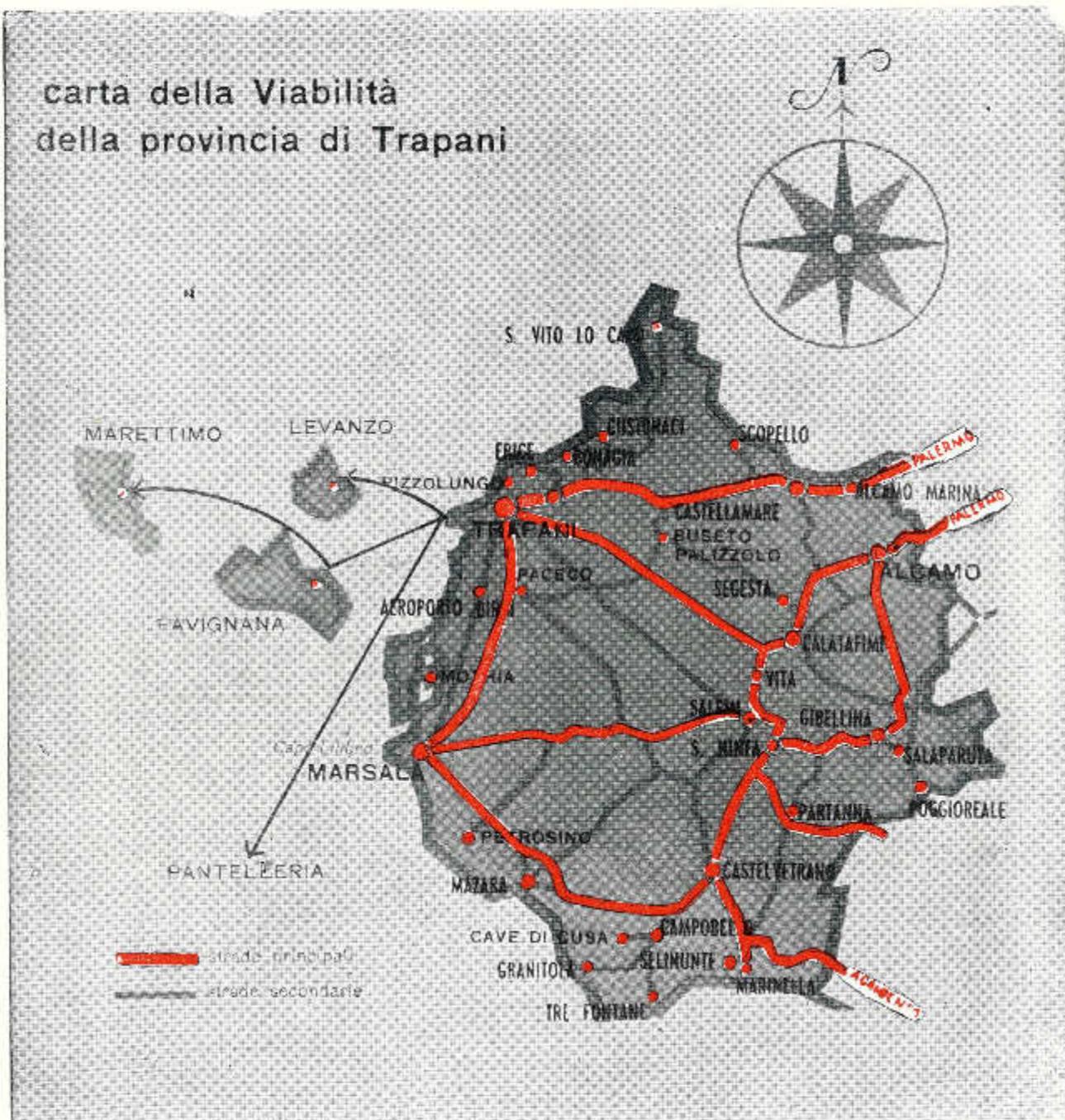
TRAPANI

1981

246

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



ANNO
XXVI

TRAPANI

N. 246

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE
TRAPANI - GRUPPO IV DEL SECONDO SEMESTRE 1982

Direttore

LUCIANO MESSINA

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

●
GIANNI DI STEFANO

Direttore responsabile

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

S O M M A R I O

M. B. L.: Intitolata a Giuseppe Boscarino la III Scuola Media di Mazara

Gianni di Stefano: Il pittore Giuseppe Boscarino
(Riproduzioni fotografiche di Francesco Boscarino)

Antonietta Sammartano: Il Teatro dei Popi a Trapani e a Mazara
(Fotografie di Francesco Boscarino)

Pietro Pisciotta: Tradizioni del popolo siciliano: Gli Altari di San Giuseppe a Campobello di Mazara
(Fotografie di Salvatore Barbera)

Indice dell'annata, per autori e per soggetti a cura di Francesca La Malfa.

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Baldo Messina.

Proprietario: Amministrazione Provinciale di Trapani

Prezzo del fascicolo lire cinquecento

Abbonamento annuo lire cinquemila

L'ECO
della
STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 723333

Intitolata a Giuseppe Boscarino la III Scuola Media di Mazara

A Mazara del Vallo la terza Scuola Media Statale, su proposta del Collegio dei Docenti, è stata intitolata al pittore mazarese Giuseppe Boscarino (1886-1930).

La manifestazione celebrativa dell'intitolazione è stata presieduta dal prof. G. B. Asaro, preside della Scuola Media, che ha pronunciato un breve discorso. Al prof. Gianni di Stefano, Presidente dell'Accademia Selinuntina di scienze lettere arti, è toccato il compito di parlare di Giuseppe Boscarino e della sua arte.

Nella prima parte del suo discorso (e di questa pubblichiamo il testo) Gianni di Stefano ha tenuto a confermare un'opinione altra volta espressa: e cioè che «le scuole operano per il territorio in cui esse sorgono» e che perciò «alle popolazioni di quel territorio debbono proporre esempi». Per questo dalla storia di quelle popolazioni esse debbono ripetere i nomi. Egli ha poi esposto il problema dell'arte di questo pittore di cui a Mazara esistono non molte testimonianze. Queste testimonianze il Di Stefano ha esaminato ricostruendo così la vita e l'itinerario artistico del Boscarino, un artista assai dotato che possedeva ali per cieli ben più vasti,



Il ritratto in bronzo di Giuseppe Boscarino, che ora campeggia nell'atrio della Scuola che porta il suo nome, è opera pregevole di Laura Boscarino.

Gianni di Stefano ha insistito sulla necessità che si raccolgano le opere del Boscarino, ovunque esse possano trovarsi.

per riproporle alla critica nel prossimo centenario della sua nascita.

Nella seconda parte del suo

intervento il Presidente della Accademia Selinuntina ha illustrato, con l'ausilio delle splendide diapositive in bianco e nero ed a colori di Francesco Boscarino proiettate su di un grande schermo, le opere del pittore Giuseppe Boscarino conservate a Mazara o documentate da fotografie coeve (scattate dallo stesso artista che, come Angelo Dell'Oca Bianca, fu anche un

valente fotografo) ipotizzando datazioni e suggerendo collegamenti e confronti.

A conclusione della sua ampia illustrazione dell'arte di Giuseppe Boscarino, Gianni di Stefano si è detto convinto che se questo Maestro, la cui validità artistica è di grande livello, avesse potuto, libero dal bisogno, dedicarsi alla sua arte in un ambiente più congeniale e

più pregnante, l'Italia e l'Arte avrebbero avuto, certamente, un altro grande ritrattista del livello di un Gregorio Sciltian o di un Pietro Annigoni.

Alla manifestazione hanno preso parte, con il Sindaco della Città, qualificati esponenti della cultura, docenti delle scuole cittadine ed altri estimatori dell'Artista.

M. B. L.

IL PITTORE GIUSEPPE BOSCARINO

Considero un onore ed un privilegio l'essere stato prescelto a parlare oggi dinanzi a voi, signore e signori, nella solenne occasione della celebrazione della intitolazione di questa Scuola al Pittore Giuseppe Boscarino e dello scoprimento della sua effigie in bronzo, opera egregia di Laura Boscarino, sua figlia.

E, prima di ogni cosa, vivamente desidero compiacermi con il Collegio dei Docenti, che volendo dare un nome alla Scuola ha voluto sceglierlo tra quelli delle personalità mazaresi che hanno contribuito alla crescita civile della Città.

*
* *

Scrivo nel 1975: «le scuole operano per il territorio in cui esse sorgono, alle popolazioni di quel territorio debbono proporre esempi, è perciò giusto che dalla storia di quelle popolazioni ripetano i nomi».

«Non pare produttivo — continuavo — intitolare una ennesima scuola a Dante o a Michelangelo, al Volta o al Fermi. Nomi certo di personalità di grandissimo rilievo, ma ai quali già si intitolano decine e decine di scuole».

«Nella storia di Mazara, cioè del nostro natio loco, possiamo invece

trarre nomi, legati tutti a questa nostra piccola patria»: Nomi come quelli di Sebastiano Nicastro, lo storico del risorgimento mazaresc, alle cui pagine si è ispirato Leonardo Sciascia per uno dei suoi «Zii di Sicilia»; di Filippo Napoli, l'attento ricercatore della storia della Mazara medievale e moderna; di Giovan Battista Quinci, storiografo della Chiesa mazaresc; di Giovanni Romey, l'avventuroso ufficiale del genio di Napoleone e di Murat, venuto a morire, nel 1848, già vecchio, per difendere Messina assediata dalle truppe di Ferdinando II; di Raffaele Castelli, poeta e studioso del folklore; di Giuseppe Boscarino, pittore; di Sebastiano Vento, letterato, ed altri nomi potrebbero ancora farsi».

«Tra questi nomi, dicevo, bisogna cercare per intitolare le nostre Scuole».

«Proprio in questi giorni (così scrivevo nel 1975) il Liceo Ginnasio «Gian Giacomo Adria» istituendo il «Corso di lingua araba e civiltà islamica» lo ha intitolato all'Imàm al-Màzari, per ricordare ai concittadini il mazaresc più illustre del medioevo arabo-islamico, la cui tomba è ancora venerata a Monastir in Tunisia».

Naturalmente, non oso dire che il

Collegio dei Docenti di questa Scuola, intitolata al pittore Giuseppe Boscarino, abbia inteso far proprio il mio suggerimento. Dico soltanto che il Collegio dei Docenti di questa Scuola, scegliendo il nome di una personalità mazaresc, che certamente ha contribuito alla crescita civile della Città, ha operato una scelta felice.

*
* *

In quel mio scritto del 1975, pubblicato dalla Rivista «Trapani» con il titolo «Del modo di onorare il pittore Giuseppe Boscarino» auspico che si radunassero in una mostra le opere di questo pittore: una mostra che non appagasse soltanto la pur legittima curiosità dei concittadini, a tanti anni dalla sua scomparsa, ma che servisse a permettere l'esatta valutazione critica della sua opera ed avvertivo: «Realizzare una mostra che sia veramente rappresentativa dell'opera e della personalità di questo artista scomparso sulla soglia della sua maturità, è tutt'altro che semplice. Molti dei suoi ritratti ed in generale dei suoi quadri, sono dispersi presso privati. Né il Boscarino ha lasciato un elenco dei suoi lavori, né su questo artista, troppo presto tornato a chiudersi nella sua città natale, lontano dai maggiori centri, esistono studi monografici o saggi critici».



Ritratto di ignota (carboncino)



Un ritratto del Sacerdote Michele Severino, splendida opera giovanile del Boscarino

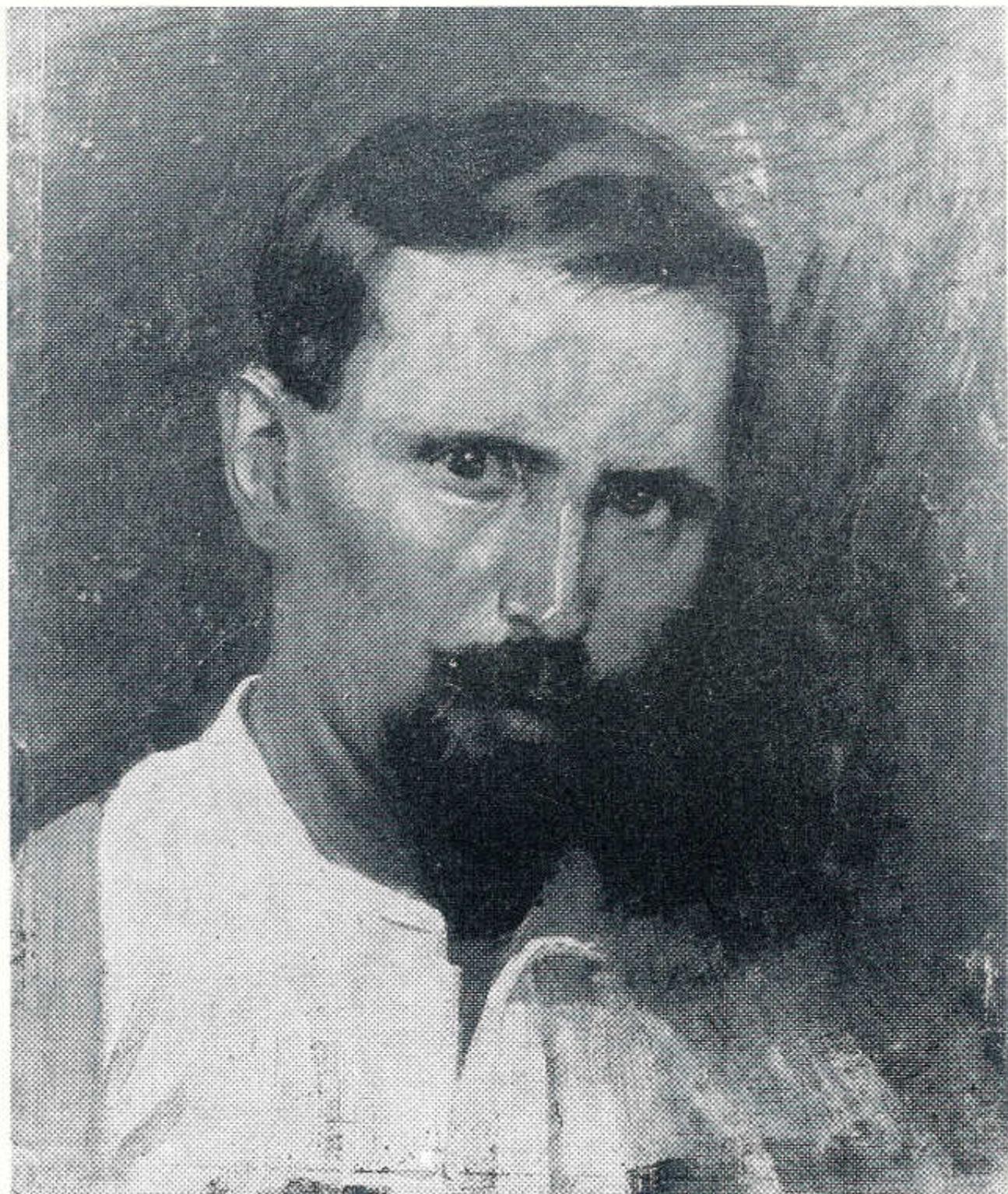
neppure esistono cataloghi di mostre personali o di mostre collettive alle quali egli abbia preso parte».

Su questo artista, abbiamo, purtroppo, queste sole testimonianze: un lusinghiero giudizio di Pietro Gori (del 1904) citato da Enzo Saffiotti Dado, una nota cordiale (citata da Filippo Cilluffo) apparsa nell'agosto del 1908 su «La Battaglia», un periodico che in quel tempo si pubblicava a Palermo, il breve articolo apparso sul settimanale «L'A-

driatico» di Pescara il 30 novembre 1930 siglato con una «S» ma di Nino Sammartano, dettato dalla commozione alla notizia della immatura scomparsa di un amico e di un artista stimato, l'articolo di Enzo Saffiotti Dado apparso su L'Ora di Palermo il 27 novembre 1931, ad un anno dalla morte del Boscarino; la pagina dedicatagli da Francesco De Felice nel suo: «L'arte nel Trapanese» stampato in Palermo nel 1936.

Più recentemente si è occupato del Boscarino: Filippo Cilluffo in un articolo, pubblicato dalla Rivista «Trapani» nel novembre del 1957, dedicato a Francesco Catania al quale si deve, come dice il Cilluffo, «l'avviamento» del Boscarino e del Consagra.

Nel 1976 infine, del Boscarino si è occupato Corrado Castelli con l'articolo «Giuseppe Boscarino novant'anni dopo» apparso sulla cronaca di Trapani del Giornale di Si-



Autoritratto di Giuseppe Boscarino

cilia del 19 aprile di quell'anno.

Esiste pure la registrazione, fatta da Francesco Boscarino l'11 aprile del 1960, di una conversazione-intervista di Elena Barbera Lombardo con Francesco Catania e Nicolò Catania. Registrazione utile per puntualizzare alcuni momenti della vita dell'artista.

Ma una vera ed esauriente valutazione del pittore Giuseppe Boscarino, attraverso lo studio attento delle opere che egli ha lasciato non l'abbiamo ancora.

*
* *

Le stesse notizie sulla vita del Boscarino sono scarse e lacunose.

Nasce a Mazara da Francesco Boscarino e da Calogera Ardito il 30 maggio del 1886.

Ha, forse, 14 anni quando Francesco Catania lo vede dinanzi alla bottega di falegname di Michele Barracco intento a disegnare un monello con una brocca d'acqua. Il Catania ne apprezza subito le istintive capacità e l'estro e persuade il padre ad affidarglielo. Diventa così allievo del Catania che ha uno studio fotografico e qui il giovane Boscarino può disegnare e dipingere.

Un ritratto dell'avv. Camillo Orlando, padre di Vittorio Emanuele Orlando, allora Ministro della Pubblica Istruzione, gli vale una lusinghiera lettera di ringraziamento dell'uomo politico siciliano, lettera che gli apre le porte dell'Istituto di Belle Arti di Napoli dove il Catania lo accompagna nel 1905.

Qui, il 19 maggio 1905, lo scultore Achille Dorsi, Presidente dell'Istituto «con sicura coscienza» può attestare che il Boscarino «benché iscritto con ritardo» «per unanime parere del Collegio dei Professori, in vista delle sue speciali attitudini che mostrano veramente essere egli ben promettente» è stato ammesso a frequentare «il terzo anno del Corso comune, ove continua a spiccare le sue buone qualità».

Il lusinghiero giudizio del Gori, citato dal Saffioti, riguarda il Boscarino diciottenne.

Da Napoli, nell'autunno 1906 passa all'Istituto di Belle Arti di Venezia, dove frequenta, per due anni, il Corso speciale di figura diretto da Ettore Tito.

Dell'estate del 1908 è la seguente testimonianza di un redattore de «La battaglia» riportata dal Cilluffo, nel suo articolo del 1957: «Una magnifica promessa d'arte: io pensavo allo studio del pittore di Terza Raquin, quando entravo a Mazara nella baracca grande e disordinata dell'amico Francesco Catania, un fotografo artista, ricco di sogni e di buon cuore. Sotto gli occhi di lui un giovane pensoso rinfrescava una sua splendida e fedelissima copia di una tela del Morelli.

Dell'ingegno, anzi del genio, del giovane Giuseppe Boscarino — tornato di questi giorni dall'Istituto di Belle Arti di Venezia con il secondo premio e medaglia d'argento — m'aveva più di una volta parlato il Catania; ma con tale entusiasmo ed in termini così caldamente laudatori, che io mi ero messo in sospetto che non ci fosse nell'ammirazione del Catania la felice esagerazione di chi parla intorno a persona che si ami. Poiché bisogna sapere che il Catania è stato per il Boscarino, un mecenate amoroso, intelligente ed instancabile. Ed il Boscarino è un grande artista davvero; ed i miei dubbi caddero e cadde la mia diffidenza alla vista dei suoi grandi occhi profondi e dei suoi lavori nei quali alla nativa ed ingenua e quasi inconsapevole sapienza dei colti si congiunge in accordo mirabile, una precisione di tocco felicissima, un tratto morbido e dignitoso. Ho veduto, a pittura, un cestino di fichi d'India d'una freschezza che vi incatena colla varietà dei toni e la finezza delle sfumature: di disegno perfetto il cestino, fatto di canne a cui si sovrappone un cerchio di vimini d'una verità meravigliosa». Questa testimonianza riguarda il Boscarino ventiduenne.

Dopo il 1908 devono porsi l'anno del Corso speciale di figura frequentato nell'Istituto superiore di Belle Arti di Roma sotto la guida dello scultore Ettore Ferrari, ed il servizio militare di leva.

Nell'autunno del 1910 il Boscarino consegue il diploma di licenza nella Regia Scuola Tecnica di Mazara e il 2 luglio 1913 «veduti i risultati degli esami sostenuti nel Regio Istituto di Belle Arti di Palermo» il Ministero della Pubblica Istruzione gli conferisce «l'abilitazione all'insegnamento del disegno nelle scuole tecniche e normali».

Nel tempo in cui la Cattedrale di Mazara, per la munificenza del Vescovo Nicolò Maria Audino, veniva arricchita dagli affreschi di Rosario Spagnolo, il Boscarino, secondo Alberto Rizzo Marino, fu tra i suoi collaboratori. Questo spiegherebbe il: «visto: Spagnolo», altrimenti inspiegabile, apposto su alcune figure magistralmente disegnate a carboncino dal Boscarino e sottoposte, probabilmente, al suo giudizio.

Ma il Boscarino era già stato valido aiuto del pittore castelvetranese Giuseppe Alfano coadiuvandolo nei «lavori di pittura di restauro e di ripristino della volta e dei muri della grande nave centrale della Cattedrale» opera nella quale aveva dimostrato «capacità tecnico-artistica non comune e degna di lode specialmente per la parte figurativa». Così leggiamo in un attestato rilasciatogli in Palermo il 10 settembre 1913 dall'Alfano; attestato controfirmato il 4 ottobre successivo dall'ing. Francesco Valenti della Regia Soprintendenza dei monumenti che definisce «encomiabile» l'opera del Boscarino.

Secondo la testimonianza orale a me resa da Giuseppe Giardina, è del Boscarino il rifacimento dell'angelo che suona la tuba che sovrasta il «Trionfo della fede» del trapanese Giuseppe Felice. Al volto dell'angelo il Boscarino avrebbe dato le sembianze della fidanzata.

Da un certificato rilasciato il 10 febbraio 1919 dal sindaco di Mazara, Pisciotta, risulta che il Boscarino «diresse disinteressatamente e con ottimi risultati, nell'anno scolastico 1914-15, una scuola serale di disegno nel locale della Regia Scuola Tecnica concesso dal Comune allo scopo di agevolare la cultura speciale degli operai». La guerra lo tolse alla Scuola serale di disegno.



Ritratto del Generale Mario Maurizio Moris

Richiamato alle armi il 15 maggio 1915 il Boscarino prestò servizio sino al 20 marzo 1919 nella Sezione fotografica del Battaglione Dirigibilisti in Roma. Dal 24 agosto al 15 ottobre 1918 fu anche in zona di operazione. Lo apprendiamo dalla dichiarazione rilasciata al sergente Boscarino il 30 settembre 1919 dal Comandante della Sezione fotografica tenente Lancillotti.

A Roma, secondo il Sammartano, Basilio Cascella lo vide dipingere ed assai lo lodò. A Roma nel 1917 dipinse l'eccellente ritratto del generale Mario Maurizio Moris, pioniere dell'Aeronautica italiana e vinse un concorso per un manifesto di propaganda aeronautica.

Dimesso il grigio verde, che egli aveva indossato per sette anni, Giuseppe Boscarino rientra a Mazara ed il 20 settembre del 1919 si sposa.

*
* *

Gli ultimi dieci anni della sua vita saranno dedicati alla fotografia, professata con dignità d'arte, ai lavori di decorazione in alcune case di concittadini e nel Palazzo del Municipio ed all'insegnamento.

Tra i suoi lavori di decorazione, io ho visto quelli del salone del Palazzo municipale, ora scomparso, ai quali accennano con lode il Sammartano ed il Saffiotti: gli affreschi del soffitto assai pregevoli ma tutti, purtroppo, perduti, simboleggiavano il lavoro dei campi e la vocazione marinara di Mazara che in quegli anni si andava manifestando.

All'insegnamento il Boscarino si diede con la passione dell'autentico educatore.

Tra i fondatori nel 1925 con Gaspare Morello, Pompeo D'Errico, Giuseppe Napoli, Antonio Bologna, del Liceo classico comunale, egli vi insegnò Storia dell'arte. Un antico allievo, Alberto Rizzo Marino, ne ricorda la vastissima informazione e la diretta autentica conoscenza delle maggiori opere d'arte, che amava disegnare alla lavagna con grande efficacia e prodigiosa velocità, per supplire alle assai scarse illustrazioni

del manuale del Serra, allora in uso.

Ma egli, dal 1923, insegnava anche il disegno e l'ornato nella Scuola comunale d'arte, una scuola serale veramente benemerita dalla quale uscirono artigiani valentissimi.

Di quegli anni è il rinnovato sodalizio del Boscarino con Franco Caracci ed Enzo Saffiotti Dado, nato assai prima, nello studio fotografico di Francesco Catania, un sodalizio di poeti ai quali partecipava anche il castelvetranese Giovanni Lentini Cipolla.

Testimonia il Saffiotti che il Boscarino usasse dire «Oggi lavoro per vivere e per potere, domani, lavorare per la mia arte». Aveva fatto una scelta di vita ed in questa scelta restava pochissimo spazio alla pittura.

Ma quando poteva tornare ai suoi pennelli ed ai suoi colori quando poteva tornare a dipingere per se stesso i suoi olii stupivano anche gli intenditori.

Narra Nino Sammartano, in quel suo articolo del 1930: «Alcuni anni fa un pittore inglese, girando per la Sicilia in cerca di ispirazione conobbe il Boscarino e, apprezzatane l'arte, volle che essi si scambiassero — in una seduta — i loro ritratti. Boscarino in mezz'ora abbozzò un ritratto che meravigliò il pittore inglese; il quale ricambiò con un ritratto del Boscarino, non molto bello, rimanendo ammirato di trovare in una cittadina dell'occidente siciliano un pittore di così felice temperamento e di tanta forza».

In questi giorni ho potuto vedere il ritratto del Boscarino abbozzato dall'inglese: somigliante ma spento, ed ho visto anche la fotografia del ritratto del Gross (così si chiamava il pittore inglese) uscito rapidamente dalle mani del nostro: un'opera viva, palpitante. L'episodio è del 1927.

Purtroppo Giuseppe Boscarino dovette ancora «lavorare per vivere» sino a quando, tre anni dopo, la morte lo ghermì all'improvviso il 21 novembre 1930. Aveva quarantatré anni cinque mesi ventun giorni.

Nel dicembre del 1928, gli erano

giunti, quasi contemporaneamente, due riconoscimenti ufficiali: il Vescovo di Mazara lo aveva chiamato a far parte della Commissione diocesana d'arte sacra ed il Prefetto di Trapani lo aveva nominato componente della Consulta municipale della città natale.

*
* *

Cosa ci resta di Giuseppe Boscarino? Dell'uomo ci restano testimonianze univoche: era buono, generoso, leale. Dell'artista: i lusinghieri apprezzamenti di quanti ne videro le opere. Ma dove sono le sue opere?

Scrisse Nino Sammartano nel novembre del 1930: «Le cose migliori di Boscarino sono sparse un po' per tutta la Sicilia e per tutta l'Italia: ovunque egli venne a trovarsi, a Palermo, a Roma, a Venezia, lasciò opere pregevoli... una cosa dovrebbero ora fare i suoi concittadini: raccogliere tutte le opere di questo originale e, senza dubbio, personale pittore per farne una mostra acciò che meglio si potesse determinare il valore della sua arte».

Queste cose Nino Sammartano le scriveva oltre cinquant'anni or sono...e non è stato ancora fatto.

Quando nel 1975 scrivevamo l'articolo «Del modo di onorare il pittore Giuseppe Boscarino» (senza conoscere quanto nel 1930 aveva già scritto Nino Sammartano) e sostenevamo: «Ma una vera valutazione del pittore Giuseppe Boscarino attraverso lo studio attento delle opere che egli ci ha lasciato non l'abbiamo ancora. Per questa «valutazione è indispensabile una mostra che lo riproponga alla attenzione della critica. Ma per una valida mostra dovranno rintracciarsi quante più opere del Boscarino sarà possibile, fotografarle, schedarle e non solo esporle, ma pubblicarle anche in un catalogo a stampa che sia una vera e propria monografia... Tutto questo richiede tempo ed impegno assai notevole di lavoro e di denaro. Ma saranno la mostra ed il catalogo a stampa i veri monumenti al Boscarino ed alla sua opera» e concludevamo: «...questo,



L'ultimo autoritratto di Giuseppe Boscarino

in fondo, sarà sempre il modo migliore di onorarlo e di rendergli finalmente giustizia». Eravamo, certamente, nel giusto.

*
* *

Un paio di anni or sono la città di Rovigo ha accolto una mostra postuma di opere di Mario Cavaglieri: un pittore italiano morto in Francia

e praticamente sconosciuto in Italia. L'anno scorso le opere del Cavaglieri sono state esposte a Roma nelle sale del Palazzo Barberini ed il critico d'arte Raffaele Monti ha potuto scrivere «questo è il caso di *repechage* più clamoroso del dopo guerra».

Carlo Ludovico Ragghianti aveva parlato del Cavaglieri come di «uno dei più grandi pittori italiani del secolo».

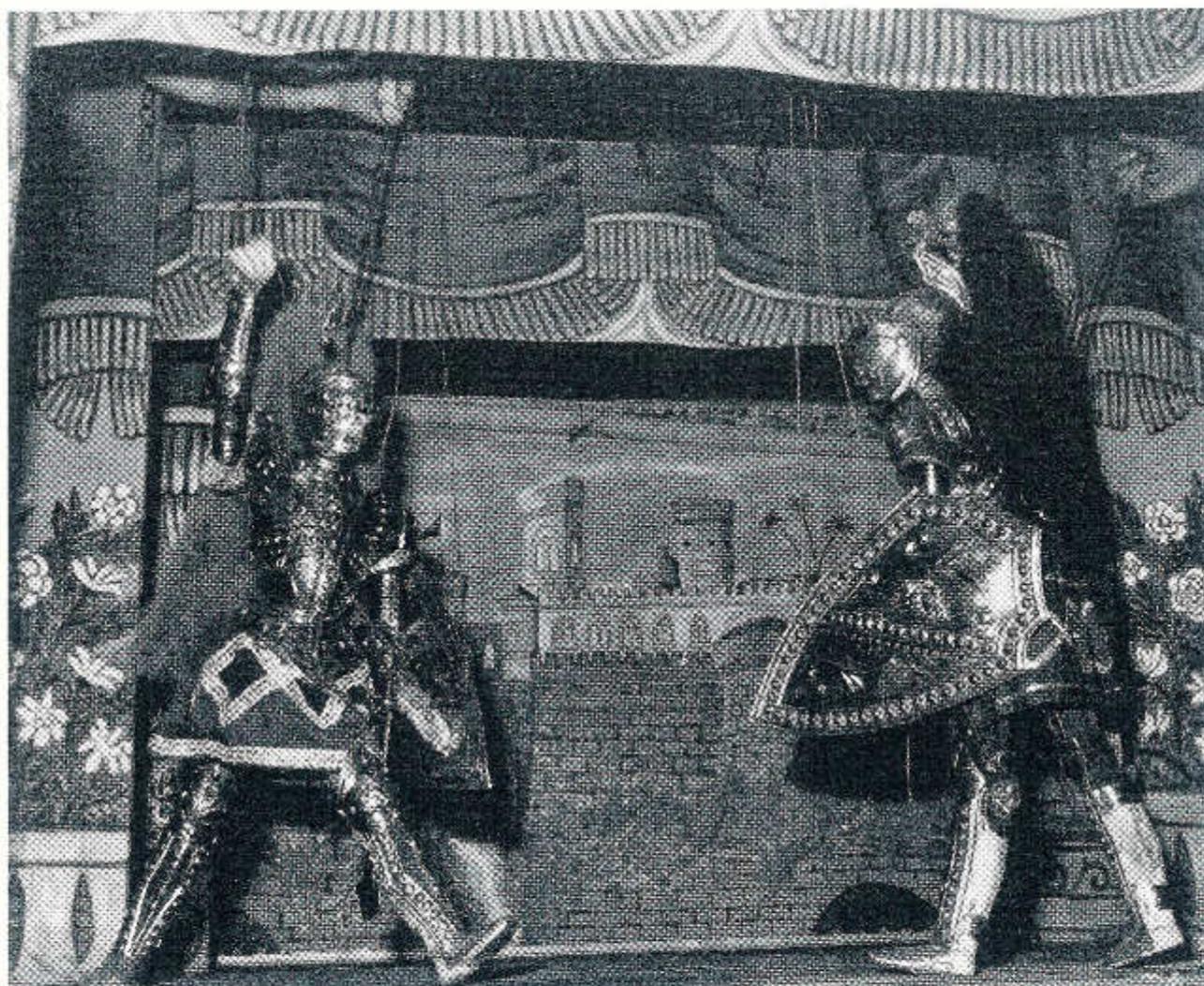
Ma queste operazioni di «*repechage*» sono possibili a patto che si raccolgano le opere più valide di un artista e che esse vengano esposte in una mostra al giudizio della critica oltre che del pubblico.

Questo si può ancora fare per rendere giustizia a Giuseppe Boscarino, del quale tra cinque anni ricorrerà il centenario della nascita.

GIANNI DI STEFANO

Le riproduzioni fotografiche delle opere pubblicate sono di Francesco Boscarino

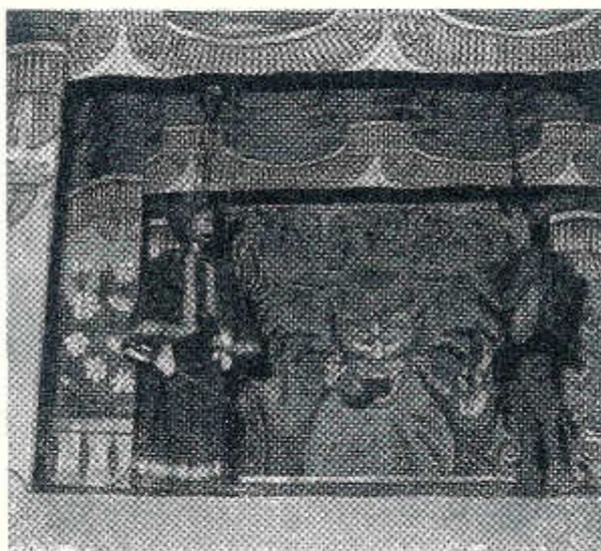
Il teatro dei pupi a Trapani e a Mazara



Due pupi dell'«opra» palermitana in azione sulla scena di un teatro. Si tratta di due paladini di Carlo Magno riconoscibili dalle insegne sulle armature e dal colore del gonnellino e delle piume. A sinistra è Orlando, le cui insegne sono l'aquila sull'elmo e la croce sul petto e sullo scudo: il colore dell'abito è verde, ma potrebbe essere anche azzurro. Se non avesse la celata sul viso, si noterebbero gli occhi strabici, altra caratteristica di Orlando. A destra è Rinaldo, figlio di Amone. Le sue insegne sono il leone sull'elmo e un leone su sbarra sul petto e sullo scudo. Il colore è sempre rosso. Rinaldo è per antonomasia l'eroe generoso e un po' ribelle, sempre spinto ad agire dall'amore, mentre Orlando è più semplice, ma più devoto al suo re. Nell'«opra» catanese le insegne e i colori possono essere in parte diversi

Nel panorama sempre più fitto di ricerche e di studi sul teatro dei pupi (A. Pasqualino, «L'opera dei pupi», Palermo 1977; C. Alberti, «Il teatro dei pupi e lo spettacolo popolare siciliano», Milano 1977; «I pupi e il teatro», Quaderni di teatro, anno IV, n. 13,

Firenze 1981) si è dovuto notare, con qualche sorpresa, che la Sicilia occidentale, e, in particolare, la provincia di Trapani non compaiono se non per il ricordo di due o tre pupari operanti a Trapani e a Marsala, dovendosi considerare Alcamo, in tal senso



Il mago Malagigi o un diavolo. La presenza del meraviglioso fiabesco è frequente nelle rappresentazioni dell'«opra», con interventi magici, soprannaturali o di eccezionale forza umana, come quella dei giganti, o animale, come quella dei mostri. E' chiara la derivazione di questo mondo fantastico dell'epopea epico-cavalleresca che, comunque, va incontro a una particolare aspettazione degli spettatori affascinati da eventi eccezionali e fuori del comune, da forze che spesso risolvono in forma quasi demiurgica gli accadimenti

più vivamente rappresentata, come attratta dalla città capoluogo dove più intenso è stato lo sviluppo del teatro dei pupi.

E' ben vero che già in Pitté («Le tradizioni cavalleresche in Sicilia», in «Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano», Palermo 1889) l'attenzione al fenomeno è tutta incentrata su Catania e Palermo, ma se si fosse prestato maggiore ascolto proprio al testo del Pitté ci si sarebbe resi conto che un rappresentante della migliore tradizione teatrale dell'«opra» si era, negli anni intorno al 1880, trasferito a Trapani, dove aveva dato vita a un teatro di pupi; si tratta di quel don Federico Lucchese, considerato il migliore degli allievi del puparo don Gaetano Greco, «suo scolaro e degno rappresentante» dice il Pitté, il quale «in un momento di malumore andò a piantare le sue tende in Trapani», noto agli studiosi per i suoi «giuochi meccanici» e per l'uso di «pupi a filo».

Della sua presenza a Trapani è una testimonianza certa l'attività del figlio, don Carluzzo Lucchese, che lavorò per molti anni presso il teatro di Agostino Burgarella-Biaggini. Inoltre nel 1923 è presente a Trapani un altro componente della famiglia Lucchese, F. Paolo, che il 10 ottobre del 1923 si recò ad Alessandria d'Egitto, dove giunse, secondo una sua testimonianza riportata a matita su di un copione dell'«opra», il 17 di quel mese. Quindi una tradizione di teatro dei pupi si era affermata a Trapani, testimoniata del resto dai cartelli del mese di febbraio e marzo del

1922, in cui, sempre presso il teatro Burgarella si tennero 35 rappresentazioni di storie dei Paladini.

Il Burgarella, trapanese (1873-1940), fu un vero e proprio animatore culturale di questa attività tradizionale, per cui creò un suo teatro a Trapani, prima in via Cortina, poi in via S. Pietro e infine in un vicolo che dalla piazzetta dei Notai portava a Largo Franchi, e si dedicò anche alla riduzione scenica della Storia dei Paladini di Francia, come testimoniano alcuni copioni a lui appartenuti (A. Felici, «Di due copioni inediti dell'opra», in Quaderni di teatro, anno IV, n. 13, Firenze 1981).

Ora, dopo questi pochi accenni, sembrava strano che, ad esempio a Mazara del Vallo, non si fosse rintracciata una presenza di pupari negli anni in cui questa attività conosceva tanta fortuna altrove. Una fortunata occasione mi ha messo in contatto con tre appassionati dell'«opra»: Vito Sciuto, Sebastiano Aguiello e Cosimo Rallo, che nel 1945 vollero riprendere a Mazara la tradizione teatrale dei pupi. Acquistarono a Trapani, da un certo don Federico (?), puparo ormai inoperoso, per L. 38.000 circa 600 marionette, scenari, libri e perfino il palcoscenico. Aprirono il loro teatro prima in corso Vittorio Veneto, all'angolo di via dell'Acqua, dove un tempo era una fabbrica di gazzose, e lì facevano spettacolo, anche due volte per sera, sebbene non avessero luce e utilizzassero lumi a carbutto. Per trattenere il pubblico che si accalcava all'entrata si avvaleva di un robusto guardiano: Turicidu Pupuniuru.

Come di consueto gli spettacoli avevano ad oggetto la storia dei Paladini di Francia, tratta specialmente dalle raccolte di G. Leggio, che il «parlatore», in questo caso il Rallo, sceneggiava al momento, dando colore a più voci, anche femminili. Ma se a Mazara, come altrove, «Orlando e Rinaldo fanno calare la pasta e si mangia pane e comparaggio» (cioè con tale tipo di spettacolo si guadagna), si rappresentavano anche le storie di Ricciardetto ovvero Guido Santo, e Dolores e Straniero, che altrove non sempre avevano successo, e inoltre la storia di S. Genoveffa e la storia di S. Vito, che il Rallo stesso desunse utilizzando le storie di S. Vito conosciute a Mazara. Si recitava in lingua e non in dialetto.

In seguito al successo il teatro si trasferì in piazza Chinca, presso il cinema Mannina, e dopo una sosta nel 1947 a Castellammare, di nuovo a Mazara in via Pescatore, nell'ex chiesa di S. Antonio, dove si tennero spettacoli fino al 1949-50.

A questo punto per ovvie ragioni di crisi (prevalere del cinema prima e poi più tardi della TV) il gruppo si scioglie e soltanto Cosimo Rallo continua a fare spettacolo presso le parrocchie dei Cappuccini e di Transmazaro, fino al 1955. Del teatro e di tutto il suo apparato, scenari marionette copioni, non resta nulla se non la appassionata memoria in coloro che gli diedero vita.

E proprio dall'incontro con questi tre mazarcesi è



Un particolare della stessa scena in cui si intravede la mano del puparo che guida il braccio di Rinaldo rivolto a Orlando. Anche il gestire dei pupi ha una sua precisa codificazione che, nell'area palermitana, è stata individuata da A. Pasqualino in almeno cinquanta movimenti. Il pupo è mosso dall'alto grazie a due ferri principali, uno fissato alla testa e uno al braccio destro del pupo, e da altri fili che consentono una più varia articolazione. I movimenti cambiano dall'area palermitana a quella catanese, più articolati e vivaci quelli, rigidi questi, anche perché i pupi palermitani non superano il metro di altezza o pesano poco più di 5 kg., mentre quelli catanesi pesano anche 16 kg. e arrivano a m. 1,30 d'altezza



Anna Cuticchio e i suoi collaboratori in una recente visita al Kiwanis di Mazara. Anna Cuticchio, al cui teatro si riferiscono anche le altre illustrazioni, appartiene a una famiglia di pupari palermitani, il cui capostipite è Giacomo, allievo di Achille Greco e di Gaetano Meli, fondatore del teatro «L'ippogrifo» in vicolo Ragusi a Palermo. Il fratello di Giacomo, Girolamo, lavora a Termini Imerese, mentre i figli, Mimmo, Anna, Nino e Guido hanno fondato a Palermo, all'Olivella, il teatro S. Rosalia. Attualmente sono molte le famiglie di pupari operanti in Sicilia e in continente (Puglia, Campania e Roma), grazie anche al rinnovato interesse del pubblico e delle istituzioni culturali allo spettacolo dell'«opra». Oltre che in Italia la tradizione del teatro dei pupi è ancora viva in Belgio, a Bruxelles e a Liegi, e in Francia, a Lille e a Robaix. Ad Amsterdam nel 1978 il premio Erasmo è stato attribuito ai fratelli Napoli di Catania. Frequenti le manifestazioni e i festivals appositamente dedicati all'opera dei pupi e i seminari di studio che si svolgono prevalentemente presso l'Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari, con sede in Palermo a Palazzo Fatta

scaturita inoltre una testimonianza quanto mai significativa, «fitta» nel ricordo, vivissimo specialmente in Cosimo Rallo, del puparo don Achille Taormina, che negli anni venti e trenta operò alternativamente a Mazara e a Marsala e che, infatti, è ricordato da A. Pasqualino, nell'opera citata, come operante a Marsala nel 1933. In realtà don Achille muore a Marsala e probabilmente per questo Pasqualino ne ha notizia come di un puparo di Marsala, ma egli doveva essere conosciuto in tutta la provincia sic, nel 1929, Burgarella lo finanzia perché possa costruirsi cinque nuove marionette con le quali poter gareggiare nel primo torneo

dei pupari siciliani che si svolse a Catania all'ex Arena Balilla.

L'eco di questo avvenimento risuona ancora nella memoria di Rallo che, allora quindicenne, accompagnò a Catania don Achille; don Achille il quale per sorprendere il pubblico catanese aveva studiato un nuovo tipo di combattimento, che in parte aveva elementi di battaglia secondo la regola catanese, cioè rigidi e definiti, e in parte secondo quella palermitana, più liberi e disarticolati. Don Achille presentò la «battaglia di tre contro tre nell'isola di Lampedusa e la riconoscenza (sic) di Ruggero e Marfisa

sotto la tomba di Atlante» e vinse, ex-aequo con un puparo catanese, il primo premio.

Un altro spettacolo di successo di don Achille era la storia di Trabazio e Chiarimonte, e ancora il Buovo d'Antona e Arcolin selvaggio; il suo teatro stabile era, a Mazara, in piazzetta S. Teresa, ma ne aveva anche uno ambulante.

Alto m. 1,90, «rigoroso», come lo definisce il «combattente» Sebastiano Agnello, doveva esercitare un indubbio fascino sui suoi collaboratori e sul pubblico, anche perché era arrivato a costruirsi da solo le marionette, apprendendo a lavorare il rame, mentre era in origine falegname. Un personaggio di tal fatta non poteva essere passato inosservato e, infatti, una più accurata indagine attraverso il ricordo di cultori di memorie storiche, in primis Alberto Rizzo Marino, e appassionati spettatori dell'«opera», quali Santi Burigo e Francesco Boscarino, o addirittura volentieri aiutanti come Marino D'Annibale, hanno fatto riemergere il ricordo di tutta la famiglia Taormina, il padre don Salvatore e i figli Ignazio e Achille operanti nella piazzetta Serraglio, ora piazza Ettore Diina, nell'attuale abitazione dei Bonacasa.

Presente a Mazara, nello stesso periodo, 1915-20 è anche don Gaetano Gelfo che tenne il suo teatro nella piazzetta Marchese, ora piazza F. Modica, nei locali dell'attuale negozio di L. Spina, ma il puparo di cui più viva è la memoria è proprio don Achille: alto, dal portamento fiero (era stato granatiere), capace non solo di modulare la voce secondo le esigenze dei personaggi, maschili e femminili, ma di conservare la stessa intonazione per tutto il ciclo delle rappresentazioni, che, notoriamente, poteva essere anche di mesi. A Mazara don Achille lavorò in via Collegio (casa Anastasi), in via Marina (casa Virzi) e, come già ricordato, nella salita di S. Teresa, nel «cortile fra' Antonino». Può essere interessante ricordare che anche il Circolo Umberto e il Circolo dei Civili



Nofiu e Virticchiu, due protagonisti della «farsa» che, in età più antica, concludeva uno spettacolo di pupi. Si tratta di due fra i tanti personaggi delle farse, quasi certamente residuo di maschere della commedia dell'arte, poi rifluite alla fine del sec. XVIII nelle cosiddette «vastate». Essi rappresentano il popolo, i suoi umori, e simboleggiano in qualche modo il «mondo rovesciato» rispetto alla nobiltà e alla cavalleria dei paladini

ospitarono spettacoli di don Achille, dimostrando che a Mazara la borghesia non disprezzava un genere di spettacolo, altrove ritenuto degno soltanto del popolo. Merito del fascino del puparo? non lo sappiamo, ma certo dovette trattarsi di una figura degna di appartenere alle dinastie di pupari che dalla seconda metà dell'800 diedero vita a questa forma di arte così autenticamente popolare, che conobbe certamente anche nella Sicilia occidentale la sua fortuna.

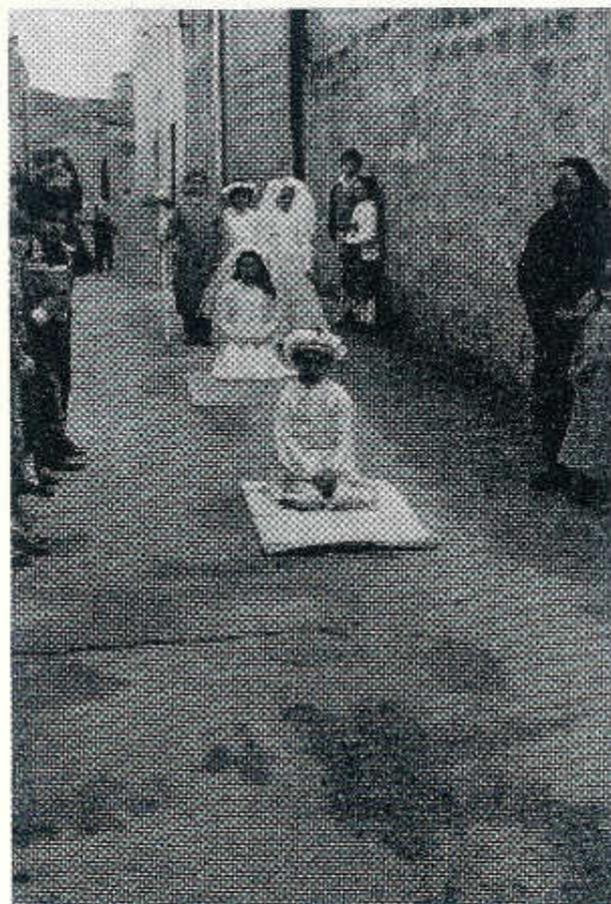
ANTONIETTA SAMMARTANO

Fotografie di Francesco Boscarino

Gli altari di San Giuseppe a Campobello di Mazara

In ogni manifestazione religioso-folkloristica c'è sempre, intimamente connesso all'aspetto ontologico, un'angolarura sociologica, dalla quale è facile dedurre la storia e la tradizione di un popolo, che proprio nella partecipazione alle feste tradizionali esplica ed evidenzia i valori del suo essere tanto reali quanto incontrovertibili.

La religione, come fatto proprio dello spirito umano, si determina in «atti interni volontari e liberi, con i quali l'essere umano si dirige immediatamente verso Dio» (L.R. 3 c).



I «santi» (Gesù, Maria, Giuseppe) lasciano la casa che ospita l'altare

La natura sociale dell'uomo esige che egli esprima atti esterni di religione, comunicati con altri le proprie esperienze religiose, professi la propria fede in forma comunitaria. L'uomo, per natura persona umana e, perciò, soggetto di diritti e di doveri, è nello stesso tempo realtà socievole; come tale rende a Dio il suo culto in ambedue le forme: preghiera individuale e culto rituale.

Qualunque sia l'origine etimologica del termine «religione» (alcuni lo fanno derivare da «relegendo», cioè prestare attenzione con la mente e il cuore a ciò che riguarda la Divinità [Cicerone: *De natura deorum*] altri da «reelegendo» dove si evidenzia l'azione dell'uomo che elegge di nuovo Dio, dopo averlo abbandonato con il peccato [Agostino: *De civitate Dei*, 10-3], altri ancora da «religando», dove si sottolinea il legame che viene a determinarsi tra l'uomo e Dio con gli atti di religione [Lattanzio: *Institutiones*, 4,28]) è certo che tutte le interpretazioni convergono nella sintesi chiara dell'Aquinata che ne determina l'essenza asserendo: «Religio proprie importat ordinem ad Deum» (S. III, 2-2ae, 81,1).

Conclusione questa oggi accettata da quanti preferiscono lo studio comparato delle varie religioni naturali o soprannaturali e da esso traggono il concetto stesso di religione.

Intesa la Religione in senso oggettivo, come rapporto uomo-Dio, da essa scaturiscono naturalmente verità da credere, norme morali d'accettare, precetti rituali da compiere. In senso soggettivo, invece, quantunque essa rimane sempre rapporto uomo-Dio, evidenzia soprattutto la dimensione uomo; essa esprime, cioè, tale rapporto in chiave prettamente antropocentrica, dove facendo perno sulle attività volitive ed affettive dell'uomo determina la religiosità in senso proprio, cioè le effettive attualizzazioni della religione nel comportamento umano.

Se è vero, come dice Weber, che ogni religione possiede una metafisica che implica un diverso atteggiamento verso il mondo e dalla metafisica di ogni religione deriva una differenziata attività etica, è pur vero che nelle varie attualizzazioni della religiosità di un popolo interviene anche un fattore antropologico e sociologico di primissima importanza, per cui le forme di religiosità che ne derivano sono la risultante di

questo processo osmotico. Cogliere l'aspetto socio-antropologico dei fatti religiosi significa riscoprire, al di là di una fede oggettiva e soprannaturale, il fatto religioso e privato e personale, che mentre attua l'«ordo ad Deum» esprime quella sete insaziabile del divino, propria del cuore umano, sede del divino: «Noli foras ire, diceva sant'Agostino, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas: et si tuam naturam mutabilem inveneris, transcendes et te ipsum. Sed momento cum te transcendis, rationabilem animam te transcendere. Illud ergo tende, unde ipsum lumen rationis accenditur» (De vera relig., 39,75).

L'ordo ad Deum, che costituisce l'essenza di ogni vera religiosità, il termine ultimo a cui deve tendere l'atto umano, non ha mai escluso nella storia millenaria della Chiesa il culto verso i santi, questi amici di Dio nei quali risplende la luce della bontà, della misericordia e della carità divina. Essi nella vita si sono distinti sia per la particolare solerzia dimostrata nell'attuazione della missione loro affidata da Dio sia per la testimonianza di carità, che hanno saputo dare. Da qui tutto un calendario di festività in onore di Dio, della Madonna e dei santi, che, calate nelle diverse realtà locali, determinano consuetudine e folklore, che se non rispecchiano sempre la purezza della religione, evidenziano una autentica religiosità tanto spontanea quanto singolare e pregevole di valore antropologico.

Se il culto verso la Madre di Dio è di iperdulia per il ruolo particolare che Maria ha avuto nella storia della salvezza, per la santità della sua vita e per la sua disponibilità assoluta alla grazia: «ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum...», il culto verso San Giuseppe è di protodulia perché la sua figura primeggia tra tutti i santi sia per la santità della vita: «uomo giusto» è definito nel Vangelo, sia per la missione che gli è stata affidata dal Padre: sposo di Maria, padre putativo del Cristo, Verbo eterno. Il culto pubblico e liturgico, tuttavia, verso San Giuseppe è relativamente recente, anche se la devozione e la venerazione verso di lui è antichissima. Nell'Oriente la prima traccia si riscontra in un libro apocrifo del IV secolo «Storia di Giuseppe, il falegname», edito in Egitto dove si nota il 20 giugno come giorno commemorativo.

Il Menologio di Basilio (976-1025) celebra la festività di San Giuseppe il 25 dicembre, mentre diversi calendari lo commemorano il 26 dicembre o la domenica prima o dopo il Natale.

Nell'Occidente i martirologi locali annotano il nome al 19 marzo, ma il culto verso San Giuseppe in tutto il medioevo rimarrà privato anche se le Crociate lo propagheranno edificando in suo onore una basilica a Nazareth e nella stessa Europa nel XII secolo sorgeranno chiese dedicate a Lui: a Bologna (1129), ad Alcester (1140) e in vari paesi della Francia.

Diffusori del suo culto saranno: Ruperto di Deutz (1133), Bernardo da Chiaravalle e nei secoli XIV e XV Brigida di Svezia, Vincenzo Ferreri, Pietro d'Ail-



Il «tammurinaru» bussa tre volte chiedendo ospitalità per i tre santi pellegrini

ly, Giovanni Gerson, Bernardino da Siena e Teresa di Gesù.

Il culto pubblico di San Giuseppe si diffonde con Sisto IV, che nel 1479 lo fa annotare nel calendario della Chiesa di Roma, mentre il Papa Gregorio XV con decreto dell'8 maggio 1461 proclama il 19 marzo, festa di precetto ed estende tale solennità a tutta la chiesa universale.

Il culto era ormai diffuso in tutta l'Isola quando nel 1679 Mons. Giovanni Milazzo, vicario capitolare della Diocesi, accogliendo l'invito del re, proclamava San Giuseppe, patrono di Mazara e del regno.

Debbo alla cortesia del cancelliere dell'Accademia Selinuntina Alberto Rizzo Marino il testo del documento. «Mazariae die 20 Martii 2^a inditione 1679. In Thesaurio Cathedralis Ecclesiae Mazariensis. Admodum Reverendus D. Johannis Milazzo Vicarius et Visitor Generalis Capitularis Sede Vacante nec non admodum Reverendi Canonici et Capitulum insimul cum toto Clero huius Sanctae Cathedralis Ecclesiae Mazariensis praesente coram me infrascripto Cancellario Curiae episcopalis in Thesaurio dictae Cathedralis Ecclesiae vigore presentis actus et omni alio meliori modo quo melius fieri potuit et potest stante actu electionis



I «santi» e i tre «inservienti» prima del sacro banchetto

Gloriosi Sancti Josephi in Patronum huius Urbis et Regnorum Suae Catholicae Maiestatis facta per Spectabiles Juratos et Populum ejusdem Urbis ad instantiam et Infrascriptorum ordinem dictae Catholicae Maiestatis sub die 19 martii consenserunt et quilibet eorum consentit et cujuslibet eorum pariter et assensum praestiterunt et praestant ac dederunt et dant praedictae electioni factae de dicto Sancto Josepho in Patronum huius Urbis et Regnorum dictae Catholicae Majestatis et quatenus opus esset et requireretur dictus Sanctus Joseph in tale et pro tali Patrono eligunt et eligunt et pro justa formam decreti felicis memoriae Urbani Octavi supra electionem Sanctorum in Patronis et ut conformes se redderent ut tenentur piis et religiosis votis ac ordinationibus dictae Catholicae Majestatis (quem Deus servet semper incolumem) et litoris... suae ad dictum admodum Revdum Vicarium et Visitatorem Genlem et cet... Datis Matriti die 18 decembris 1678 et Messanae die 7 februarii 1679. In quorum omnium fidem factus est ut praesens actus hodie die que supra. Unde...

Canonicus Petrus Labrorusso Cancellarius».

Nella tradizione popolare, come scrive il Toschi, San Giuseppe figura come il santo tutelare dei poveri. Caratteristica desunta dall'episodio evangelico della sacra coppia che, in occasione del censimento disposto

da Cesare Augusto, da Nazareth si sposta a Betlemm, chiede alloggio e tutti rispondono negativamente: «Diede alla luce il suo Figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo» (Lc. 2,7). Come reazione psicologica si ha nell'espressione del culto popolare la rievocazione del fatto in forma drammatica con un finale che placa l'animo: il banchetto di San Giuseppe, l'altare o l'invito.

L'introduzione nella casa dei «santi» (la sacra famiglia) si colora di particolari significati a seconda del luogo e dell'ambiente popolare.

Sulla devozione a S. Giuseppe il Pitre nel suo libro: «Spettacoli e feste popolari siciliane» così scrive: «...Protettore degli orfani e delle ragazze, San Giuseppe è invocato dagli uni perché li soccorra e li sostenga, dalle altre perché dia e trovi loro un partito buono e profittevole... San Giuseppe è il santo tutelare dei poveri, degli orfani, di chi volge in grandi strettezze di vita. I beni che la Provvidenza manda non vengono se non la mercé di lui, caritatevole, soccorrevole quant'altri mai. Ora da questa sua particolare prerogativa può essere nato l'uso del banchetto detto di S. Giuseppe e di altri usi popolari nel giorno 19 di marzo.

La testimonianza del Pitre trova riscontro nella attuazione rituale degli «Altari di S. Giuseppe» che

puntualmente vengono eretti a Campobello di Mazara, Salemi, Salaparuta, e in vari centri agricoli del trapanese nella ricorrente festa del Santo. Questi altari devozionali, veri baldacchini montati in un vano prospiciente la via pubblica o un vasto cortile, vengono preparati dalla solerzia ed estrosità delle donne del vicinato, che si ritengono privilegiate per l'opera che prestano. Un'icona raffigurante la sacra famiglia, viene collocata nella parete principale in mezzo ad uno sfavillio di luci sistemate in forma di stella o di mezzaluna.

Coperte sontuose e riccamente disegnate adornano le pareti mentre oggetti d'oro e rarità preziose di ogni sorta adornano il tetto e le pareti determinando con le luci profuse nella stanza uno scintillio e una scenografia suggestiva. Sui tre gradini dell'altare troneggiano tre «cucciddati», forme di pane lavorato con acuta ricercatezza da esperti panettieri, che si dedicano con arte a tale lavoro, mentre altre forme di pane stanno ad evidenziare i simboli del mestiere di Giuseppe, gli attrezzi di lavoro della Madonna e i segni della passione di Gesù.

Piatti colmi di filamenti di grano o di cereali appena germogliati coprono il restante vuoto, il tutto ad indicare la fecondità e l'abbondanza. Nel centro della stanza è collocata una tavola riccamente imbandita, pronta per accogliere i tre personaggi: Giuseppe, Maria e Gesù; mentre all'ingresso sono disposti tre cuscini, dove «i santi» inginocchiandosi faranno la loro preghiera, prima di benedire con l'acqua lustrale l'altare, le pietanze e la famiglia raccolta in preghiera.

Nella stanza più interna sono preparate «le pietanze dei santi» (circa cento piatti) sempre ricche, abbondanti, a base di pesci, cereali, verdure, frutta e dolci. La carne, simbolo di ricchezza e di benessere, è sempre bandita mentre vengono valorizzati i prodotti della terra nella loro squisitezza e genuinità.

In questa scenografia piena di luci ed allietata dal suono di strumenti musicali e dal canto del banditore, che rievoca le virtù del santo, si muovono i personaggi principali: i santi, rappresentati da un giovane di buona famiglia (S. Giuseppe), possibilmente orfano, di buoni costumi e di modeste condizioni economiche; da una ragazza alquanto più giovane (la Madonna) anche questa scelta da modesta famiglia; e da un bambino (Gesù) tra i cinque e i dieci anni. Il Pitrè (o.c.) così scrive: «Ordinariamente non sogliono mancare mai i tre personaggi della sacra Famiglia: Gesù, Maria, Giuseppe, rappresentati da un vecchio, da una ragazza orfana e priva di dote dai 12 ai 15 anni e da un bambino orfano anche lui». Il santo veste una tunica possibilmente colore turchese sotto un mantello rosso; dalla spalla sinistra discende trasversalmente sul fianco destro una fascia gialla. In una mano reca un bastone fiorito mentre con l'altra conduce il Bambino. Dall'altra parte del Bambino sta la Madonna, vestita con abito bianco, ornato da ricami e merletti; il Bambino indossa una lunga tunica bianca, fermata ai fianchi da un nastro azzurro. In questa cornice una

parte integrante ma necessaria spetta al «Tammuritanu», che ha il compito di accompagnare «i santi» alla Messa del 19 e riaccompagnarli durante la giornata nei vari movimenti rituali. La sua opera inizia la sera precedente quando, presenti gli esponenti principali della famiglia, egli si presenta recitando «li parti di San Giuseppi» dove si inneggiano le lodi al Santo e si invoca pace e prosperità sulla famiglia che ha preparato il rito.

*A San Giuseppi lu rennu stu vutu,
di lu cummitu ni fu avvantaggiatu;
di sulì pisci n'accattaru u scutu,
anchi lu sonu ci fu preparatu .
A San Giuseppi lu rennu stu vutu,
la seggia 'mparadisu 'nna sarvatu
e cu 'mmita a tri poviri assolutu
Diu l'aspetta a lu celu biatu.*

La figura di San Giuseppe in questo contesto rituale rispecchia la figura del «Paterfamilias», del padrone di casa a cui spetta in maniera assoluta l'ultima parola; il «padre» a cui devono tutti i componenti della famiglia rispetto, ubbidienza e sottomissione.

*Gluriusu Giuseppi, anticu santu;
comu è santu supra ad ogni santu,
ogni santu ci porta ubbidienza.
Pur'anchi 'ncelu lu Spiritu Santu
ci porta la sua santa ubbidienza
cuntimplandu a Giuseppi quant'è santu
ch'è patri di la stessa onnipotenza...*

L'altare di San Giuseppe è sempre un rito di propiziazione: si prepara o per soddisfare un voto di ringraziamento per grazia ricevuta, o per impetrare un favore celeste, o per rendere onore al patriarca San Giuseppe. L'altare rimane, però, un fatto sociale che coinvolge la sensibilità religiosa di tutto l'ambiente: da qui l'ostentare rami di palme sul davanzale delle case dove è allestito un altare, l'organizzare la questua per le centinaia di pietanze richieste, la visita di rito da parte di tutto il popolo ai vari altari del paese, vero pellegrinaggio tra il folkloristico e il religioso ed infine la grande cena, a sera inoltrata, nella casa che ha ospitato i santi.

Tutti questi temi sanciscono una ritrovata identità e solidarietà di gruppo; una fede spontanea quanto profonda anche se semplice e naturalistica; una rinnovata fede nel mondo agricolo e nell'economia campagnola contro ogni incivilimento sofisticato di stampo borghese.

I temi fondamentali che accompagnano lo svolgimento rituale dell'altare possono ridursi a tre: la questua, il banchetto, il cenone finale.



Un momento del sacro banchetto. San Giuseppe divide il suo piatto con i fedeli presenti al banchetto

LA QUESTUA

Questo primo momento iniziale è sempre ricorrente anche se non determinante. Esso sancisce non solo il principio ideologico consacrato dalla teologia «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt. 5,2), ma soprattutto il coinvolgimento della massa del popolo, che si rende presente con il proprio contributo in denaro o in natura.

La padrona di casa effettua la questua presso il vicinato e in tutto il centro abitato, anche se le condizioni economiche della famiglia sono agiate. Si presenta in umiltà alla comunità paesana recando in mano un vassoio adorno di fiori di «balaco» e rivolgendo l'invito: «ci dati nenti a Sangisippuzza?». Domanda che risulta una semplice formalità, perché tutti rispondono con un'offerta o in denaro o con la promessa di offerte in natura a tempo debito (farina di frumento, olio di oliva, uova «di casa», legumi, frutta, ortaggi, ricotta...).

Il sistema della questua, scrive C. Gallini nel te-

sto «Il consumo del sacro», stendeva su tutta l'isola, o almeno su buona parte di essa, una fitta rete di relazioni interlocali: quello stesso tipo di relazioni, il cui solenne riconoscimento si sarebbe poi realizzato nella festa. La colletta si svolgeva così: veniva portata come insegna una cassetta, apribile, contenente una piccola statua del Santo, che veniva esibita; ci si recava, bussando di porta in porta, non solo per tutto il paese, ma anche in un certo numero di paesi vicini, da cui si raccoglievano offerte in natura o in denaro.

Quanto asserisce Gallini trova riscontro perfetto nella questua in onore di San Giuseppe con la differenza che essa si esaurisce nell'ambito del paese e mai ne valica i confini; d'altra parte il popolo corrisponde con entusiasmo, generosità e devozione. Ogni rifiuto viene interpretato come mancanza di devozione verso il Santo, verso la famiglia questuante, verso la società paesana. Le offerte, infatti, sono destinate al banchetto in onore dei santi e al cenone finale, che verrà allestito, a tarda sera, per quanti della famiglia e del vicinato si sono adoperati per la migliore riu-

scita dell'altare. Nella questua come nel successivo banchetto si realizza quella osmosi tra sacro e profano che se da una parte fa rivivere i momenti propri dell'iniziazione mistica dall'altra rivela il bisogno del divino insito nella famiglia campobellese; e se essa talvolta assume forme che rasentano la superstizione rivela una certa religiosità sincera quanto arcadica.

*Li San Giuseppi ch'è patri d'amuri,
Patri e un patri ch'è dignu d'amuri,
Patri e un patri ch'è summu fatturi,
Patri e un patri chi po' fari e sfari,
Patri e un patri ch'è patri criaturi,
Patri chi cria celu, terra e mari,
ci detti a San Giuseppi lu Signuri
di quantu fici, ha fattu e avi a fari.*

Se San Giuseppe gode in cielo di una dignità e di un potere così eccelso, il suo patrocinio verso l'umanità può essere paragonato solo a quello di Maria della quale ha scritto il divino poeta:

*umile ed alta più che creatura:
termine fisso d'eterno consiglio
[Par. XXXIII vv. 2-3]*

E il cantore ufficiale canta durante il banchetto:

*Mparadisu Maria sedi a la destra,
a latu lu so Figghiu, Verbu eternu,
e San Giuseppi sedi a la sinistra
ch'è patri, sposu virgini ed eternu...
sedi Giuseppi na la curti silestra
'mezzu l'autri santi ch'è superni.*

IL BANCHETTO

Il banchetto rituale in onore del Santo segna il vero momento magico della giornata. I tre santi, dopo avere benedetto le pectanze con fiori di «balaco», pregni di acqua benedetta, prendono posto attorno al tavolo: il Bambino nel mezzo con le spalle rivolte all'altare, San Giuseppe alla sua destra, la Madonna alla sinistra. Tutto il popolo ha diritto di visitare durante il pranzo, che si protrae di regola per diverse ore, i santi che distribuiscono con una certa grazia parte del loro cibo ai presenti. Tre giovani ragazze da marito sono adibite al trasporto delle pectanze mentre tre uomini, uno dei quali è sempre il padrone di casa, restano a servizio esclusivo dei santi. È loro specifico compito aiutare i santi ad affettare il pane, versare il vino, preparare i bocconi. Finito il banchetto, i santi

nel tornare nelle loro rispettive case, portano via ciascuno un pane già preparato a forma di barba per San Giuseppe, a forma di mondo per il Bambino, a forma di palma per la Madonna.

Il banchetto rappresenta, scrive Vincenzo Patti nella sua tesi di laurea «Gli altari di San Giuseppe a Campobello di Mazara», il bisogno di riunirsi, di fare comunità, di ricostruire il senso della famiglia, dell'unione, della concordia, del mutuo soccorso. Infatti, ancora oggi, in certe zone della Sicilia, come altrove, i grandi atti di circolazione comunitaria si realizzano attraverso un lussuoso gesto di consumo.

E. Gallini (o.c.) aggiunge: Negli istituti del dono, dell'ospitalità, del banchetto, della festa, l'opulento consumo dei beni era prevalentemente indirizzato verso significati sociali: non era mai un atto da compiersi in privato, perchè si sarebbe trasformato in colpa segreta. Era da godersi soltanto con gli altri, in gruppo. Si sanciva in esso una complessa legge di mutualità, che legava secondo una catena, potenzialmente infinita, di prestazioni e controprestazioni, famiglia e famiglia all'interno del gruppo e, più largamente ancora, comunità e comunità, gruppo umano e natura, intesi come prima datrice. A sua volta, il consumo vistoso costituiva un atto eccezionale, festivo, grandioso, da esibirsi entro un tempo e uno spazio eccezionale: era, cioè, reso possibile da una produzione indirizzata verso il massimo contenimento dei bisogni quotidiani. È facilmente evidenziabile in tutto questo complesso la precisa matrice strutturale di un mondo precapitalistico di produzione, che in questi atti di consumo sociale trovava il proprio riconoscimento e la propria solennizzazione, e che in essi pagava il prezzo sociale della propria esistenza».

Il banchetto diventa così la vera agape fraterna, dove senza distinzione di casta, di cultura, di età, ci si sente figli della stessa comunità. È il contrappasso di una realtà umana egocentrica, superba e materializzata. È la risposta dell'uomo semplice ma di fede profonda, che vive in una società educata al lavoro e alla rinuncia e che ha sempre subito l'oppressione e la prepotenza del più forte.

*Nta un trimulizzu la morti n'afferra
semu tutti superbia e rimarra;
la morti cu l'armi 'mmanu a tutti serra
fa li cosi cueti e mai si sgarra.
C'è lu nimicu chi tuttu si 'mperra;
cu San Giuseppi nun ci voli sciarra;
cu 'mmita a tri poviri ca 'nterra
li 'mmita a chiddu munnu e un sgarra.*

Se la vita è breve, ciò che conta è viverla con intensità e dare ad essa una dimensione sociale; e il banchetto di San Giuseppe suggella questo tema della vita come esercizio, come collaborazione e solidarietà con chi vive nel disagio, con chi è attenagliato



Il banditore celebra le lodi di San Giuseppe davanti alla folla che presenzia al banchetto

da gravi problemi esistenziali; questo tipo di banchetto è comunione (tra i santi del cielo (Gesù, Maria, Giuseppe) e i santi della terra (il popolo di Dio che partecipa al sacro). Il banchetto in una dimensione escatologica si rivela transazione alimentare, simbolo del banchetto eucaristico dove, senza distinzione di classe, di età e di cultura tutti partecipano in eguale misura del sacro; da qui il dovere da parte dei presenti di accettare quei bocconi che dai santi vengono loro destinati.

Il banchetto è infine celebrazione alimentare della cultura contadina povera che rompe la regola della dura frugalità con lo straconsumo dei beni che sono, di norma, il perno della sussistenza.

Viene bandita, così, la carne, alimento del ceto più abbiente, mentre la tavola viene arricchita da piatti anche i più sofisticati ma che dicono riferimento alla vita contadina, alla vita di un popolo che ricava dalla campagna, e solo da essa, i mezzi di sussistenza.

Il banchetto esprime idee di cooperazione sociale se, come è vero, i piatti vengono preparati dalla famiglia, che ha organizzato l'altare, e dalle donne del vicinato e da quanti hanno contribuito in maniera diversa ad imbandire la tavola.

*Vo facci da mangiari prestu e ulnu
cu serri ntavola e cu pietta corria
Cu nimito a tri poveri nensa sua
Invita a Gesù, Giuseppi e a Maria.*

Se il cibo è simbolo di vera coesione familiare e di classe, scrive a proposito l'Anitrano, è in tal senso altrettanto simbolico il ruolo che in questa festa assume la donna, unica vera operatrice rituale.

È la donna, infatti, che fa nella maggior parte dei casi la questua; è la donna che, con l'aiuto di un falegname innalza l'altare addobbandolo con il suo personale segno di ricchezza che è il corredo; è lei che materialmente prepara il banchetto. Nella dinamica della festa e in un'ottica che la vuole segno e valore ai fini di quello che Lévi-Strauss definisce lo scambio per la cooperazione sociale, la donna si afferma dunque come un vero e proprio croce fondatore della cultura familiare di gruppo là dove l'uomo assume il ruolo di distributore-amministratore; non a caso, infatti, spetta proprio al «padrone di casa» il compito di servire «San Giuseppe», spezzare il pane,

dare inizio al sacro banchetto; spetta sempre al padrone di casa accompagnare «i santi» in Chiesa per la Messa, riaccompagnarli, a sera, nella propria casa.

IL CENONE FINALE

Il cenone serotino costituisce parte integrante della manifestazione rituale e si svolge nella stessa abitazione di chi ha reso gli onori al Santo. Al sacro banchetto, condotto con senso di profonda religiosità e secondo il protocollo ormai consacrato dalla tradizione, fa seguito un'abbondante libazione alla quale partecipano con i componenti della famiglia tutto il vicinato e quanti direttamente hanno prestato la loro opera.

«La pasta di San Giuseppe» è l'unico grande piatto che viene consumato dai presenti con un rito para-religioso che unisce sacro e profano dove alla liturgia che evidenzia e sublima la povertà di San Giuseppe fa riscontro una cena semplice ed agreste quanto abbondante per i cereali, le verdure e gli intrusi vegetariani d'ogni sorta e il tutto riccamente condito con olio d'oliva. Si mangia «a scannaturi», in piedi e in un clima di allegria ed esultanza, che richiama un «quid medium» tra l'agape fraterna, che veniva consumata nelle adunanze cristiane dei primi secoli della Chiesa, e l'orgia alimentare, tipica delle comunità agricole e collegata al ciclo della produzione e del lavoro collettivo.

I tre momenti (questua, sacro banchetto, cenone) si inseriscono nel contesto economico-sociale del paese, dove vengono valorizzati i frutti della terra, unica fonte di vita per un popolo che trae solo dall'agricoltura le sue risorse economiche, e la famiglia, intesa come chiesa domestica dove il paterfamilias svolge il compito di capo e ogni componente il suo ruolo in spirito di coesione familiare. Da qui il divieto assoluto di servire la carne nella festa di San Giuseppe e l'obbligo di attenersi ad una alimentazione che dice ordine alla vita agreste in un banchetto che dice rivalsa sulla povertà di ogni giorno, in una cena che rispecchia «l'io ottativo» del cuore di un popolo costretto dalla povertà, dallo sfruttamento e dal duro lavoro ad una vita di adattamento continuo.

Il tema della famiglia è affermato dallo stesso rituale di accesso dei tre santi nella casa dove è stato preparato l'altare. Per ben due volte il padrone di casa lascia fuori San Giuseppe che, accompagnato dal «tammurinaru» bussando chiedendo ospitalità. Solo quando Egli si presenterà non come individuo ma come componente di una famiglia ed accompagnato da Maria e Gesù, verranno spalancate le porte al grido di «Viva Gesù, Giuseppe e Maria».

E il cantore annuncia:

*Cu mmita a tri poviri ncasa sua
'mmita a Gesù, Giuseppi e a Maria.*

*A San Giuseppi lu rennu stu vutu,
di lu cummitu ni fu avvantaggiatu:
di suli pisci n'accattaru u scutu,
anchi lu sonu ci fu preparatu;
a San Giuseppi lu rennu stu vutu:
la seggia 'nparaddisu una sarvatu;
e cu 'mmita a tri poviri assolu
Diu l'aspetta a lu celu biatu.*

*Biatu lu viaggu di n'Egittu:
Maria porta Gesù nta lu pettu,
San Giuseppi si vota e cuntritu
tira davanti cu lu vastuneddu;
l'angilu ci dicia: «tiramu drittutu»
a San Giuseppi cu tantu affettu;
Cu 'mmita a li tri poviri d'Egittu,
Diu l'aspetta a lu celu dilettu.*

*Stamuni cu stu Diu virili e forti
chiddu chi duna modi e indirizzi
e 'nparaddisu ni rapì li porti
ti leva li peccati e ogni vizio;
tu iennu 'nparaddisu ti cumorti,
ti inciammi di stu Diu putenti e lizi
e cu 'mmita a tri poviri a la morti
si trova a san Giuseppi a lu capizzu.*

*Nta un trimulizzu la morti n'afferra:
semu tutti superbia e rimarra;
la morti cu l'armi 'mmanu a tutti serra
ja li cosi cueti e mai si sgarra.
C'è lu nimicu chi tuttu si 'mperra:
cu san Giuseppi nun ci voli sciarra;
e cu 'mmita a tri poviri ca 'nterra
li 'mmita a chiddu munnu e un sgarra.*

*Nun ci la sgarra, no, mentri è di fua
c'ogni vanedda va a la santa via;
cerca lu puvireddu in ogni ura,
si nun lu trovi la strada firria.
Va faccia da mangiari prestu e 'n'fua,
cu servi 'n'avula e cu piatta carria:
cu 'mmita a tri poviri ncasa sua
'mmita a Gesù, Giuseppi e Maria.*

*Stamuni cu Maria forti e filici
chidda chi 'nparaddisu n'arridduci;
idda fu sula virgini e nutrice
e la spera silestra la cunnuci;
cu l'angili e li santi 'mperatrici
varda lu Figghiu so quan'esti duci;*



Il piatto con «la pasta di San Giuseppe» del conone che chiude la festa

*cu 'mmita a tri poviri si dici:
abbrazza lu santu lignu di la cruci*

*Arridduciti cori di mitallu,
va a guardari Gesuzzu quant'è beddu;
pi un piccatu, chi di picbissu un parlu:
Giuda chi lu tradì ju lu ribellu,
Petru chi lu nigà, cantà lu addu, e
tagghià l'aricchia a Marcu c'un cuteddu;
cu 'mmita a tri poviri 'njarfallu
'mmita Cristu: miraculu ed agneddu.*

*Vinni la festa di stu santu amatu,
picbissu parlu cu parola sciota:
Maria di san Giuseppi ju 'mmitata*

*e 'nta una campagnedda ju arr'cota.
O piccaturi, nun vutari strata,
jazzi chi lu dimoniù ti vota! !
Ti dicinnovi di marzu, sta iurnata,
ognunu 'mmita a san Giuseppi, nota!*

*Notati, piccaturi; chiddu chi fai 'nvite,
tu 'nta la bulletta la trovi calata:
l'arma l'ha datu Diu netta e pulita,
tu di piccati la teni macchiata?
a Cristu rinnovi la firita,
nun vili chè di Diu la to' chiamata?
Maria lassa pi dittu: cu 'mmita
trova a 'ddu munnu la torcia addumata.*

PIETRO PISCIOTTA

INDICE DELL'ANNATA 1981 PER AUTORI

A CURA DI FRANCESCA LA MALTA

- ADRAGNA, Vincenzo - Giuseppe Pagoto letterato ed educatore. N. 244, pp. 25-28. Una mostra ad Erice del pittore Spica. N. 245, pp. 27-28. (pseud. Lycus). La Galerniana di Erice alla sua XIII edizione. N. 244, pp. 21-24.
- ASSEGNAZIONE a Bruno LAVAGNINI il «Premio Scleron 1981». N. 245, p. 3.
- L'Avv. Rosario BALLATORE nel Consiglio di Giustizia Amministrativa. N. 243, p. 23.
- BASILE, Giuseppe - Validità di un Museo del territorio. N. 241, pp. 8-10.
- BRUCCOLERI, Giuseppe - Alla Camera di Commercio di Trapani il Convegno sulla nuova legge della Regione Siciliana per il marmo. N. 242, pp. 5-13. Belice: tredici anni dopo. Celebrato a Menfi e a Santa Ninfa l'anniversario del tragico terremoto. N. 240, pp. 10-11.
- BRUNO-LENA, Macy - Consegnato a Wolfgang Krönig il «Premio Scleron 1980». N. 241, pp. 7-8. Intitolata a Giuseppe Boscarino la Terza Scuola Media di Mazara. N. 246, p. 1.
- COMUNI della Provincia di Trapani colpiti dal terremoto del gennaio 1968. N. 240, pp. 17-12.
- COSTANZA, Salvatore - Fra Tunisi e Trapani: Relazioni e insediamenti di civiltà. N. 241, pp. 1-7. Il Consiglio provinciale di Trapani ricorda Filippo Giluffo. N. 243, pp. 16-23.
- COTTONE, Giuseppe - I ritmi della Provincia nei modi letterari di Vincenzo Adragna. N. 243, pp. 7-12. Ritratto letterario di Filippo Giluffo. N. 245, pp. 17-23.
- CUSUMANO, Antonino - L'immigrazione araba in Sicilia: storia e problemi. N. 242, pp. 17-23. Puri e dolci della Valle del Belice in una mostra organizzata dal Museo etnoantropologico di Gibellina. N. 241, pp. 21-23.
- DE SIMONE, Adalgisa - Trapani, Marsala e Mazara in una compilazione araba del secolo XVI. N. 245, pp. 1-6.
- DE STEFANO, Antonino - Valerio Carducci insegnante elementare ad Erice. N. 240, pp. 25-28.
- DIFCIBUT, Gianni - Momenti di vita castelvetranese nel centro nei notamenti del notaio Vincenzo Graffeo. N. 242, pp. 24-28.
- DI STEFANO, Gianni - Il pittore Giuseppe Boscarino. N. 246, pp. 2-10.
- ERYCUS - *vedi* Adragna Vincenzo.
- GIACALONE, Francesca - *vedi*: Una ricerca... di Maria Pia Scalabrino, Francesca Sordi, Francesca Giacalone.
- GIACALONE, Salvatore - Il terremoto del 7 giugno a Mazara. N. 244, pp. 13-20.
- GIRGENTI, Salvatore - Castelvetrano rifiuta il «Progetto Duna». L'Amministrazione Provinciale di Trapani prosperta soluzioni alternative per risolvere il problema del rapporto tra parco e territorio. N. 241, pp. 11-16. Le elezioni regionali del 20 giugno nella Provincia di Trapani. N. 244, pp. 1-2. Si è svolto ad Erice e a Trapani il Primo Meeting del cinema mediterraneo. N. 245, pp. 5-9. Una conferenza di Roberto Visentini sulla energia solare ed i suoi problemi. N. 242, pp. 14-16. La Valle del Belice: tredici anni dopo. Il Consiglio Provinciale di Trapani invita la Regione a farsi protagonista della ricostruzione del Belice. N. 240, pp. 1-9.
- GIUNTA, Francesco - Wolfgang Krönig e la Sicilia. N. 244, pp. 8-12.
- KRÖNIG, Wolfgang - La Sicilia nella mia vita. N. 241, pp. 17-20.
- LOMBARDO, Giuseppe - Un corso di studi per l'aggiornamento professionale svolto dall'Amministrazione Provinciale di Trapani. N. 243, pp. 13-15.
- MANZO, Silvio - Il problema del verde a Mazara (Storia e prospettive). N. 244, pp. 3-6.
- MONTALBANO, Vito - Rinnoviamo la nostra agricoltura. N. 242, pp. 1-4.

- PISCIOTTA, Pietro - Il Santo Padre visiterà la Valle del Belice. I Vescovi di Mazara e di Agrigento in pellegrinaggio dal Papa con una delegazione delle popolazioni del Belice. N. 240, pp. 13-17. Tradizioni del popolo siciliano: gli altari di S. Giuseppe a Campobello di Mazara. N. 246, pp. 16-24.
- POMA, Leonardo - Alberghi, strutture e turismo ad Erice. N. 241, pp. 24-28.
- PREMIO (II) Sefinon 1981 dell'Accademia Selinuntina. N. 242, p. 23.
- SALVO, Roberto - Un personaggio del 700 tutto da riscoprire: Carlo Antonio Broggia. (Con una sua lettera sull'Isola di Pantelleria). N. 243, pp. 24-28.
- SAMMARTANO, Antonietta - Il teatro dei pupi a Trapani e a Mazara. N. 246, pp. 11-15.
- SCALABRINO, Maria Pia - *vedi*: Una ricerca... di Maria Pia Scalabrino...
- SURDI, Francesca - *vedi*: Una ricerca... di Maria Pia Scalabrino, Francesca Surdi...
- TORTORICI, Pier Quirino - La frontiera mediterranea. N. 245, pp. 1-5. I problemi dei giovani. N. 240, pp. 18-24.
- UN premio giornalistico a Rosario Poma. N. 242, p. 4.
- UNA ricerca sulle motivazioni socio-sanitarie degli anziani istituzionalizzati presso la Casa di Riposo «Pia Opera R. Serrano Vulpitta». [DI] Maria Pia Scalabrino, Francesca Surdi, Francesca Giacalone, Giovanna Sinatra. N. 245, pp. 24-26.
- VIA, Baldo - Nuove cinematografie a confronto al Meeting mediterraneo di Erice e Trapani. N. 245, pp. 10-16.

INDICE DELL'ANNATA 1981 PER SOGGETTI

A CURA DI FRANCESCA LA MALFA

ACCADEMIA SELINUNTINA - Mazara del Vallo

Assegnato a Bruno Lavagnini il «Premio Sélino 1981», N. 245, p. 9.

Bruno-Lena, Mary - Consegnato a Wolfgang Krönig il «Premio Sélino 1980», N. 244, pp. 7-8.

Il «Premio Sélino 1981» dell'Accademia Selinuntina, N. 242, p. 23.

ADRAGNA, Vincenzo

Cotrone, Giuseppe - I ritmi della Provincia nei modi letterari di Vincenzo Adragna, N. 245, pp. 7-12.

AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE

Lombardo, Giuseppe - Un corso di studi per l'aggiornamento professionale svolto dall'Amministrazione Provinciale di Trapani, N. 243, pp. 13-15.

AGRICOLTURA - Rinnovamento

Mentalhano, Vito - Rinnoviamo la nostra agricoltura, N. 242, pp. 1-4.

ANZIANI

Una ricerca sulle motivazioni socio-sanitarie degli anziani istituzionalizzati presso la Casa di Riposo «Pia Opera R. Sceraino Vulpitta» di Maria Pia Scalabrino, Francesca Sordi, Francesca Giacalone, Giovanna Sinatra, N. 245, pp. 24-26.

BALLATORE, Rosario

L'avv. Rosario Ballatore nel Consiglio di Giustizia Amministrativa, N. 243, p. 23.

BELICE

Girgenti, Salvatore - La Valle del Belice: tredici anni dopo. Il Consiglio Pro-

vinciale invita la Regione a farsi protagonista della ricostruzione del Belice, N. 240, pp. 1-9.

Pisciotta, Pietro - Il Papa visiterà la Valle del Belice. I Vescovi di Mazara e di Agrigento in pellegrinaggio dal Papa, N. 240, pp. 13-17.

BOSCARINO, Giuseppe

Bruno-Lena, Mary - Intitolata a Giuseppe Boscarino la III Scuola Media di Mazara, N. 246, pp. 1-2.

Di Stefano, Gianni - Il pittore Giuseppe Boscarino, N. 246, pp. 2-10.

BROGGIA, Carlo Antonio

Salvo, Roberto - Un personaggio del '700 tutto da riscoprire. Carlo Antonio Broggia (Con una sua lettera sull'Isola di Pantelleria), N. 243, pp. 24-28.

CALATAFIMI

Vedi: Terremoto 1968.

CAMPOBELLO DI MAZARA - Folklore

Pisciotta, Pietro - Tradizioni del popolo siciliano: gli altari di S. Giuseppe a Campobello di Mazara, N. 246, pp. 16-24.

CAMPOREALE

Vedi: Terremoto 1968.

CARDUCCI, Valerio

De Stefano, Antonino - Valerio Carducci insegnante elementare ad Erice, N. 240, pp. 25-28.

CASTELVETRANO - Peste del 1600

Diecidue, Gianni - Momenti di vita castelvetranese nel '600 nei notamenti del notaio Vincenzo Graffeo, N. 242, pp. 24-28.

CILUFFO, Filippo

Costanza, Salvatore - Il Consiglio Provinciale di Trapani ricorda Filippo Ciluffo, N. 243, pp. 16-23.

Cotrone, Giuseppe - Ritratto letterario di Filippo Ciluffo, N. 245, pp. 17-23.

CINEMA MEDITERRANEO - Meeting 1981, 1

Girgenti, Salvatore - Si è svolto ad Erice e a Trapani il primo meeting del cinema mediterraneo, N. 245, pp. 6-9.

Via, Baldo - Nuove cinematografie a confronto al meeting mediterraneo di Erice e di Trapani, N. 245, pp. 10-16.

ELEZIONI REGIONALI 20 GIUGNO

Girgenti, Salvatore - Le elezioni regionali del 20 giugno nella Provincia di Trapani, N. 244, pp. 1-2.

ENERGIA SOLARE

Girgenti, Salvatore - Una conferenza di Roberto Visentin sulla energia solare e i suoi problemi, N. 242, pp. 14-16.

ERICE

Erycus (pseud. di Adragna, Vincenzo), La «Salerniana» di Erice alla sua XIII edizione, N. 244, pp. 21-24.

Poma, Leonardo - Alberghi, strutture e turismo ad Erice, N. 241, pp. 24-28.

Vedi: Cinema Mediterraneo - Primo meeting 1981.

GIBELLINA

Cusumano, Antonino - Pani e dolci della Valle del Belice in una mostra organizzata dal Museo etnoantropologico di Gibellina (29 marzo - 19 aprile 1981), N. 241, pp. 21-23.

Vedi: Terremoto 1968.

GIOVANI

Tortorici, Pier Quirino - I problemi dei giovani. N. 240, pp. 18-24.

IMMIGRAZIONE ARABA

Cusumano, Antonino - L'immigrazione araba in Sicilia: storia e problemi. N. 242, pp. 17-23.

KRÖNIG, Wolfgang

Bruno-Lena, Mary - Consegnato a Wolfgang Krönig il «Premio Sélino 1980». N. 244, pp. 7-8.

Giunta, Francesco - Wolfgang Krönig e la Sicilia. N. 244, pp. 8-12.

LAVAGNINI, Bruno

Assegnato a Bruno Lavagnini il «Premio Sélino 1981». N. 245, p. 9.

MARE MEDITERRANEO

Tortorici, Pier Quirino - La frontiera mediterranea. N. 243, pp. 1-5.

MARSALA

De Simone, Adalgisa - Trapani, Marsala e Mazara in una compilazione araba del sec. XIV. N. 243, pp. 1-6.

MAZARA DEL VALLO

Basile, Giuseppe - Validità di un «Museo del territorio». N. 241, pp. 8-10.

Cusumano, Antonino - L'immigrazione araba in Sicilia: storia e problemi. N. 242, pp. 17-23.

De Simone, Adalgisa - Trapani, Marsala e Mazara in una compilazione araba del sec. XIV. N. 243, pp. 1-6.

Giacalone, Salvatore - Il terremoto del 7 giugno a Mazara. N. 244, pp. 13-20.

Manzo, Silvio - Il problema del verde a Mazara (Storia e prospettive). N. 244, pp. 3-6.

Vedi: Teatro dei pupi.

PAGOTO, Giuseppe

Adragna, Vincenzo - Giuseppe Pagoto, letterato ed educatore. N. 244, pp. 25-28.

PARTANNA

Vedi: Terremoto 1968.

PIA OPERA R. SERRAINO VULPITTA - Trapani

Vedi: Anziani.

POGGIOREALE

Vedi: Terremoto 1968.

POMA, Rosario

Un premio giornalistico a Rosario Poma. N. 242, p. 4.

SALAPARUTA

Vedi: Terremoto 1968.

SALFEMI

Vedi: Terremoto 1968.

SANTA NINFÀ

Vedi: Terremoto 1968.

SFLINUNTE

Girgenti, Salvatore - Castelverrano rifiuta il «Progetto Duna». L'Amministrazione Provinciale di Trapani prospetta soluzioni alternative. N. 241, pp. 11-16.

SICILIA - Notizie storico-artistiche

Krönig, Wolfgang - La Sicilia nella mia vita. N. 241, pp. 17-20.

SPICA, Pietro

Adragna, Vincenzo - Una mostra ad Erice del pittore Spica. N. 245, pp. 27-28.

TEATRO DEI PUPÌ

Sammartano, Antonietta - Il teatro dei pupi a Trapani e a Mazara. N. 246, pp. 11-15.

TERREMOTO 1968

Brucoleri, Giuseppe - Celebrato ad Erice e a Santa Ninfa l'anniversario del tragico terremoto. N. 240, pp. 10-11.

Comuni della Provincia di Trapani colpiti dal terremoto del gennaio 1968: Calatafimi, Camporeale, Gibellina, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Salemi, Santa Ninfa, Vita. N. 240, pp. 11-12.

TRAPANI - Provincia

Brucoleri, Giuseppe - Alla Camera di Commercio di Trapani il Convegno sulla nuova legge della Regione Siciliana per il marino. N. 242, pp. 5-13.

De Simone, Adalgisa - Trapani, Marsala e Mazara in una compilazione araba del sec. XIV. N. 243, pp. 1-6.

Girgenti, Salvatore - Le elezioni regionali del 20 giugno nella Provincia di Trapani. N. 244, pp. 1-2.

Vedi: Anziani.

Vedi: Circolo Mediterraneo.

Vedi: Opera dei pupi.

TUNISI

Costanza, Salvatore - Fra Tunisi e Trapani: relazioni e insediamenti di civiltà. N. 241, pp. 1-7.

VISENTIN, Roberto

Girgenti, Salvatore - Una conferenza di Roberto Visentin sulla energia solare ed i suoi problemi. N. 242, pp. 14-16.

VITA - (Comune)

Vedi: Terremoto 1968.

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

CONSIGLIO

Il Consiglio ha autorizzato l'assunzione di un mutuo di L. 1.200.000.000 con la Direzione Generale degli Istituti di Previdenza per i lavori di completamento del Palazzo della Questura di Trapani.

E' stata approvata una perizia di L. 120.031.850 per lavori di manutenzione e sistemazione straordinaria e costruzione di opere di presidio sulla strada provinciale «Castellammare-Ponte Bagnia».

GIUNTA

Patrimonio e Contenzioso

La Giunta ha deliberato di conferire a liberi professionisti l'incarico per la redazione di un progetto di ristrutturazione dell'immobile di via S. Francesco d'Assisi, già destinato a carcere giudiziario di Trapani.

E' stata approvata una perizia di variante e suppletiva per l'allacciamento elettrico della palazzina della Villa Nasi, dell'impianto telefonico ed apriporte e la collocazione di corpi illuminanti.

Pubblica Istruzione

E' stato approvato il progetto per il completamento dell'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri di Alcamo, che rientra nel secondo programma triennale di edilizia scolastica.

La Giunta ha deliberato il pagamento del consumo di energia elettrica dalle scuole ed ha approvato i rendiconti delle piccole spese d'ufficio sostenute dai segretari-economici degli istituti scolastici con onere a carico della Provincia.

Solidarietà Sociale

E' stata autorizzata la spesa per la fornitura di tavola calda agli allievi del Collegio d'Arti e Mestieri per tre mesi, nelle more della definizione dell'impianto di self service.

La Giunta ha disposto la concessione di sussidi straordinari a minori assistibili ed a persone particolarmente bisognose ed ha autorizzato la spesa per il ricovero di

minori ed handicappati nel dipendente Collegio d'Arti e Mestieri ed in istituti convenzionati.

Personale

Sono state adottate deliberazioni per la concessione di aspettative e di quote aggiunte di famiglia a favore del personale dipendente.

E' stata autorizzata la spesa per l'utilizzazione provvisoria di operai di pulizia per le scuole.

La Giunta ha deliberato il collocamento a riposo, con decorrenza 1.2.1982 della dipendente Francesca Bruno.

Lavori Pubblici

Sono stati autorizzati i pagamenti di stati di avanzamento per lavori di ristrutturazione di diverse strade provinciali con finanziamenti mutuali. La Giunta ha autorizzato l'esecuzione di lavori di pronto intervento per assicurare un minimo di transitabilità lungo le strade provinciali del secondo reparto.

Finanze, Bilancio ed Economato

Gli uffici dell'assessorato hanno provveduto ad effettuare tutti gli impieghi di spesa, in relazione ai provvedimenti poi adottati dalla Giunta Provinciale, ed hanno emesso i mandati di pagamento in esecuzione delle deliberazioni adottate.

Sono stati adottati provvedimenti per manutenzione in economia di mobili e macchine in dotazione agli uffici centrali dell'Amministrazione.

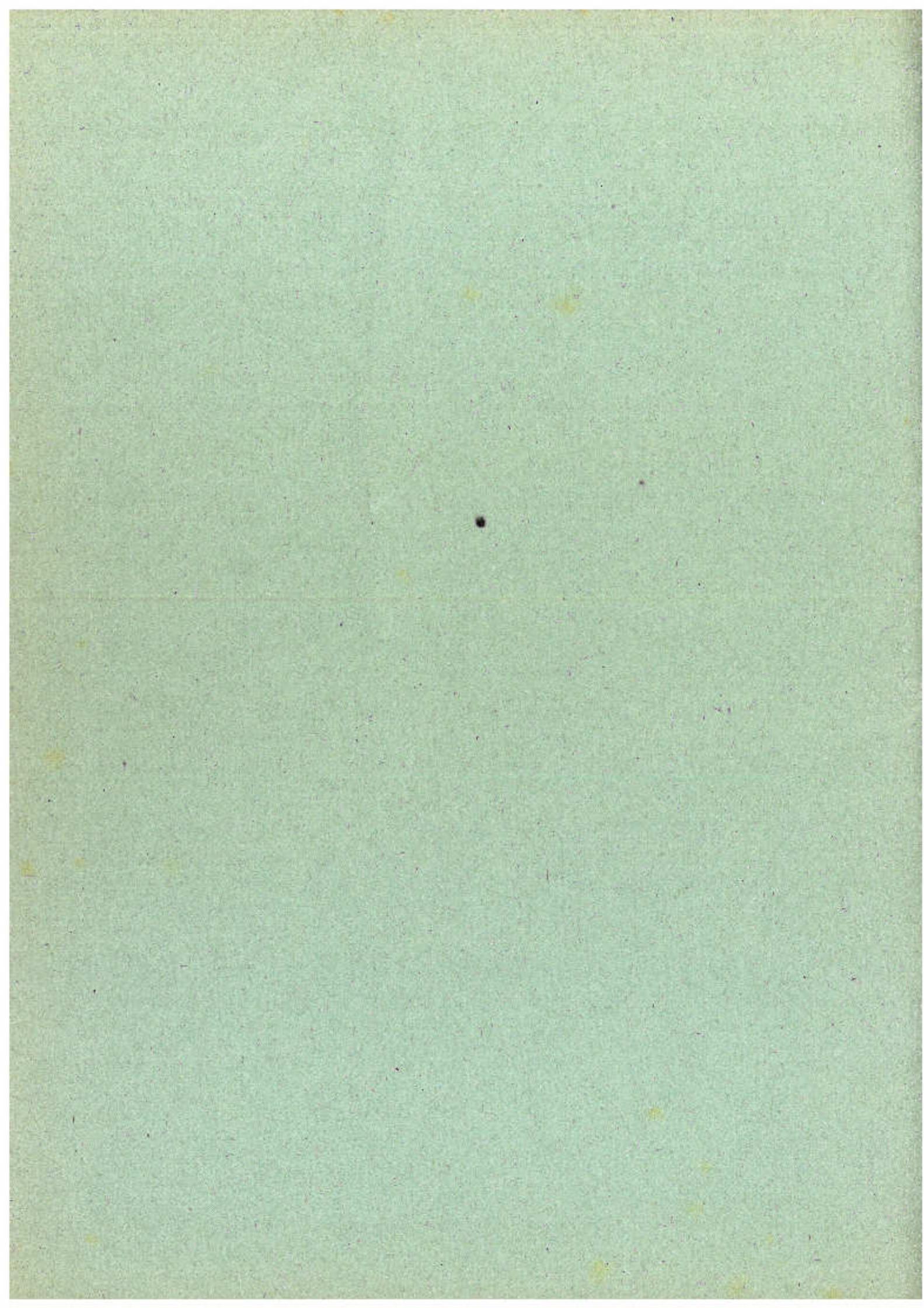
Igiene e Sanità

La Giunta ha disposto il pagamento di forniture di farina, latte, carne, olio d'oliva ed altri generi alimentari per i ricoverati dell'Ospedale Psichiatrico. Sono stati adottati provvedimenti per il funzionamento del Laboratorio d'Igiene e Profilassi e del Centro di Igiene Mentale.

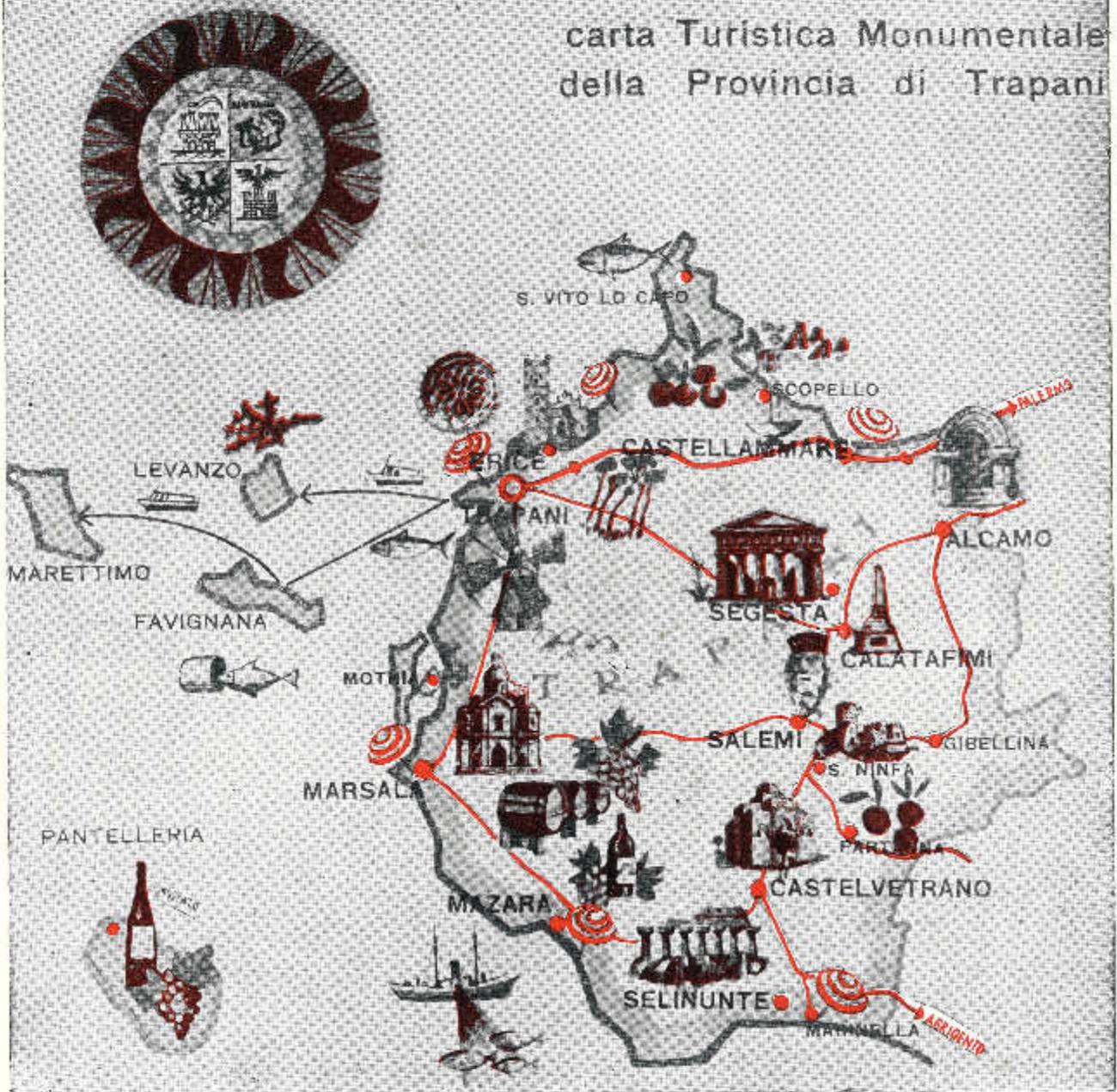
Turismo, Sport, Spettacolo e Sviluppo Economico

Il funzionamento dello Stadio Polisportivo Provinciale ha continuato ad impegnare gli uffici dell'assessorato che ha sottoposto all'esame della Giunta provvedimenti per la fornitura di carburanti e di suppellettili.

E' stato deliberato il pagamento dell'energia elettrica consumata dagli impianti dello Stadio.



carta Turistica Monumentale
della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA